

Le grandi fimme

della Truscia

aperiodico di novelle e varia umanità
ispirato a



fondato da Pier Luigi Leoni

ZORDAN - TIERI - STEFANI - SPANETTA - SPADA -
SEGA MARCHESINI - PURI L. - PURI A. - PRUDENZI - PARRANO -
PAGLIALUNGA - MORUCCI - LAPROVITERA - FREDDI - FRACCHIA
- CERULLI - CALDERINI - BELLOCCHI - BELLISCIONI - BAlestro



DODICI

Editoriale

Dopo mesi di fermo delle attività dovuto alla pandemia di Covid-19, L'Associazione Pier Luigi Leoni riprende l'attività e la prima azione di quest'anno è la pubblicazione del numero 12 di Grandi Firme della Toscana, il quinto dopo la scomparsa del nostro Pier Luigi. Un impegno che continua.

Gli eventi sotto elencati sono in fase di organizzazione e il periodo di attuazione è orientativo, ma costituiscono una traccia solida del programma 2021 e siamo orgogliosi che, nonostante la difficoltà contingente, l'azione dell'associazione procede.

È un gesto d'amore e di gratitudine per il nostro Per Luigi e per l'amicizia di quanti sono con noi.

Giugno: Consegnata degli Attestati di Benemerenza 2020 e assegnazione consegna attestati di benemerenza 2021. La consegna avverrà presso il Comune di Porano;

Giugno: Pubblicazione Grandi Firme della Toscana n.12. Da decidere eventuale presentazione.

Seconda quindicina del mese di settembre: Intitolazione del palazzetto dello Sport di Porano a Gisleno Breccia. In collaborazione con il Comune di Porano;

Prima quindicina del mese di ottobre: Esposizione di lavori fotografici di T. Dyga presso Centro studi città di Orvieto;

Novembre: Convegni Bolsena-Orvieto. Seconda edizione di "Associazione Pier Luigi Leoni per i diritti e i doveri di cittadinanza" Sviluppo di questa seconda edizione: *Il ruolo dell'educazione civica nella cultura del cittadino..*

25 novembre: giornata internazionale contro la violenza sulle donne, Vetrya\Centro studi;

Dicembre - Presentazione del Cenacolo gastronomico Pier Luigi Leoni e del libro di cucina orvietana edito dal GAL e confezionato dall'Associazione "Orvieto e l'Orvietano. Ricette di campagna e di città". Da verificare con il GAL modalità di presentazione del libro.

INDICE

- 1 Giorgio Zordan: **INDECISIONI**
- 2 Mario Tiberi: **CARNEVALE CON GIANNI**
- 3 Danilo Stefani: **TUTTE LE VIE DELL'ASIA**
- 5 Angelo Spanetta: **GILDO E CLODOVEO - FRITTATATA IN TRIPPA**
- 6 Mario Spada: **ME & ME**
- 7 Laura Sega Marchesini: **LA PREGHIERA DEL VECCHIO PESCATORE DI MARTA**
- 8 Loretta Puri: **L'ANTIVIGIGLIA DE NATALE**
- 9 Antonietta Puri: **EL LLIRI**
- 17 Enzo Prudenzi: **LA TRAGEDIA DI CASTEL GIORGIO - FIGLIA DEL VENTO**
- 21 Giuliana Parrano: **IL SOSIA**
- 23 Maria Antonietta Pagliaunga: **ATTESA DEL DOMANI - RISVEGLIO**
- 24 Marco Morucci: **I SENZA NOME**
- 26 Andrea Laprovitera: **IKEA**
- 29 Dante Freddi: **AMORE PER L'AMORE**
- 32 Claudia Fracchia: **ARTMISIA GENTILESCHE, IL GIORNO IN CUI FU LIBERA - IL TATUAGGIO**
- 36 Fausto Cerulli: **ASSO - QUA PECCAVI NIMIS COGITATIONE (CONFITEOR) - SCELTA - SAN DALO - LA BELLA SUSANNA - L'AUTOBUS**
- 39 Laura Calderini: **ADELE**
- 41 Laura Bellocchi: **"SOLA ET PENSOSA" - CARA AMICA MI SCRIVO - IL VENTIVENTI**
- 43 Mirco Belliscioni: **GLOBO - FESTIVAL**
- 43 Silvano Balestro: **DONNA SOLA ALLA FINE- STRA**
- 45 Vari: **CENACOLO GASTROSOFIGO D'ITALIA**

Dante Freddi

Giorgio Zordan



INDECISIONI

Il sole spogliava la notte e le prime luci bruciavano l'aria sporca che impregnava le rotaie di nero, ancora bagnate da rugiada gelida. Il vociare della gente riempiva gli orecchi appena riattivati dopo la calma e il silenzio della nottata. I visi concentrati erano contrastati dagli occhi attenti ma socchiusi per le luci forti delle insegne pubblicitarie. Gambe veloci correvano verso i treni per andare a lavorare. Una massa di persone pronte a salire sul vagone. Io lì in mezzo, le osservavo e tutte erano sicure e decise. Tutte sapevano dove dirigersi e tutte sapevano che la sera sarebbero ritornate a casa. All'arrivo del treno li vedevo salire a mucchi come le pecore quando tornano nella stalla dopo un'intera giornata al pascolo. Poi silenzio, il loro pastore aveva fatto il suo dovere. Ora, toccava a me, ma mi sentivo perso. Rimasi lì, ad aspettare. Troppe indecisioni passavano per la mia testa. Forse quell'appuntamento doveva essere rimandato. Non mi sentivo come loro, sicuro e deciso. Me ne stavo seduto sulla panchina vicino ai binari guardando tutti i treni che passavano. Aspettavo quello del mio momento, del mio appuntamento alla stazione. Nel frattempo le nuvole si piegavano e si storcevano, ren-

dendo il sole più piccolo. L'orizzonte da chiaro diventava bruno, il fumo dei treni inaspriva l'aria e si perdeva nel cielo. Le nuvole lentamente sparirono e tutto era colorato da un blu scuro. Arrivò il treno e la gente scese stanca, lenta ma con gli occhi che puntavano verso casa. La giornata era finita. Dissi fra me: "Spostiamo tutto a domani". Mi alzai dalla panchina e indeciso mi incamminai verso casa mischiandomi fra la debolezza dei passanti e le mie perplessità. Apparivamo al mondo smarriti e dubbiosi, anche quelli che la mattina erano fiduciosi e certi ora erano senza guida; sembravamo pecorelle spaventate, ognuno assorto con mille indecisioni per la testa. La notte abbracciò tutto, rendendoci minuscoli, e quando arrivò l'autobus per tornarcene a casa, che duramente camminava sull'asfalto, salimmo uniti e quasi eravamo gentili uno con l'altro. Poi ognuno prese il suo posto per rannicchiarsi nei propri pensieri, guardando fuori dal finestrino a vedere la luna scappare svelta. Appena oltrepassò la stazione vidi l'ultimo treno arrivare stanco sui binari, guardava dritto per capire quanta strada ci fosse ancora da fare. Poi partì anche lui e si perse nella notte. Tutto appariva calmo, le persone erano ferme e se si guardava bene ognuno sembrava volerti dire qualcosa. Ognuno di noi si sentiva osservato e incompreso dagli altri. Ogni volto sembrava volesse raccontare la propria esistenza, la propria giornata agli altri. Anche i più determinati avevano perso il proprio appuntamento. Li osservavo: tutti avevano bisogno di sfogo, tutti con qualcosa dentro da dire. Io stesso ne avevo il bisogno. Questa vol-

ta ho fatto tardi al mio incontro, non era il momento giusto? Chi lo sa... magari lo sapessi. Rimane comunque che anche oggi torno a casa avendo troppe indecisioni per la testa. Poi vedo una cornacchia. Stava posata su un lampione di quelli alti, fini sul fusto in cima alla luce ovale. Aveva il becco, gli occhi diretti verso di me. Era come se intorno fosse tutto vuoto. Il cielo era disegnato a matita. Spiattellato, con una tempera azzurra, era nettamente in contrasto con quest'uccello nero che mi fissava. Ho provato allora un senso di inquietudine, forse la rappresentazione della realtà: uguale, tutti uguali. Come una tempera, ovviamente, monocolor. Quei pendolari, il mio appuntamento mancato: era come se pochi avessero in mano le redini e tutti fossero cavalli in corsa verso la stessa direzione. La cornacchia però scomparve, volò via e si diresse verso il cielo, scura, unica in quell'omologato panorama. Allora ho pensato di volare via, di non aspettare nessuno alla stazione. Voglio essere una macchia scura che sa andare dove vuole anche da sola, senza la marea, senza gregge.

“Oggi, a scuola, non mi ricordo la lezione precisa, c’era una cornacchia. Stava posata su un lampione di quelli alti, fini sul fusto e in cima vedo la luce ovale. Sopra, appunto, c’era la cornacchia. Aveva il becco, gli occhi diretti verso di noi, verso la classe. Era come se fosse intorno tutto vuoto. Il cielo era come se fosse stato disegnato a matita. Spiattellato, con una tempera azzurra, era nettamente in contrasto con quest’uccello nero che ci fissava. Mi ha dato un senso di inquietudine, forse la rappresentazione della realtà: uguale, tutti uguali. Come una tempera,

ovviamente, monocolor. Da qualcuno che ci ha disegnati tutti uguali. Naturalmente intendo una mentalità uguale. È come se pochi avessero in mano le redini e tutti fossero i cavalli. Tutti i cavalli con la stessa direzione.”

Sta a noi capire chi sia quella maledetta cornacchia. La cosa bella sapete quale fu? Che, quando volò via si diresse verso il cielo e scomparì mimetizzandosi perfettamente fra l'omologato panorama.

Biografia: Giorgio Zordàn nato nel 2002 a Viterbo, vive i primi anni di vita nel casolare di famiglia nel piccolo borgo di Vitorchiano. Quando aveva sei anni la famiglia si trasferisce nel podere paterno, nelle campagne pontine di Sabaudia. Oggi vive a Roma e ha frequentato l'ultimo anno del Liceo scientifico. (è anche sportivo e si dedica al volontariato...MA NON VUOLE CHE SI DICA!)



Mario Tiberi



CARNEVALE CON GIANNI

Era il Carnevale del 1966. Frequentavo la quarta Ginnasiale e, per lunga tradizione, gli studenti della terza Liceale erano

soliti organizzare una allegra mascherata da portare dentro e fuori l'Istituto Scolastico. Chi si travestiva da imperatore romano, chi da poppante in carrozzina, chi ancora da damigella del settecento e così a seguire. Gianni in quell'anno pensò bene di mascherarsi da "folletto di corte". Ero in classe quando avvertii un vociare festoso accompagnato dai tipici suoni del Carnevale: fischiotti, trombette e tamburi. Non passò che un minuto e sentii bussare alla porta d'ingresso dell'aula. La professoressa di Italiano pronunciò un altisonante "avanti" e subito fummo invasi da una marea di buontemponi al grido "la goliardia non è morta". Potete ben immaginare cosa poi accadde! Tra le tante maschere vi era pure un "elemosiniere" al quale era affidato il compito di passare tra i banchi per raccogliere le offerte all'interno di un bussolotto. Eh sì, perché il denaro raccolto sarebbe servito per allestire una "cenetta" nella serata del "martedì grasso" nei locali di una tipica osteria orvietana. Mentre stavano per andarsene per proseguire il giro nelle altre classi, non so come fu ma mi alzai in piedi e dissi: «Da fanciullo ho prestato la mia opera di chierichetto nella Parrocchia dei Servi di Maria e, quindi, ho una certa esperienza su come si porta a buon esito la funzione della questua. Mi prendete con voi?». Si guardarono per un attimo e mi fecero segno di seguirli. Ottenni l'assenso della professoressa e mi aggregai all'allegria brigata. Dopo aver concluso il giro nella scuola, uscimmo per le strade della nostra città e, tra frizzi e lazzi, riuscimmo a mettere insieme una bella sommetta. Per l'opera prestata, fui invitato

a partecipare alla accennata "cenetta", della quale ho ancora un perfetto ricordo nonostante i tanti anni trascorsi. Volete sapere come è andata a finire? Bene! Al bicchiere della staffa, Gianni si alzò dalla sua sedia e a me rivolto pronunciò le seguenti parole: "A Tibbé, sei un pulcino in mezzo a noi "oche capitoline", però sei stato bravo e da oggi sentiti pure uno dei nostri". E' stato uno dei più bei complimenti che io abbia mai ricevuto.



Danilo Stefani

TUTTE LE VIE DELL'ASIA

Quando il Premier comparve in televisione ad annunciare che si chiudeva tutto, la famiglia Prudenzio, riunita al completo, era nel bel mezzo di un piatto di sugose tagliatelle.

Ora, appena sentito dal Primo ministro che era vietata ogni uscita salvo casi urgenti, le forchette si fermarono a mezz'asta. Era un segno di lutto che non avevano mostrato neanche all'11 settembre americano.

In giornata la situazione era precipitata. Insieme alla pioggia marzolina, sul paesino collinare umbro si erano abbattute le notizie drammatiche dell'Italia intera. Quella disgrazia venuta dall'Asia, dai cinesi per meglio dire, era stata subito in antipatia a Remo. La sua famiglia stava portando la museruola, non la mascheri-

na, come gentilmente veniva chiamata in televisione. Lui, uomo di campagna e di caccia al cinghiale, conosceva la differenza. Come conosceva la differenza, da ex impiegato postale, tra una raccomandata e una posta ordinaria, perché *quanno firmi so sempre rogne!*

Na cosa odiosa comunque, che manco respiri e manco poi parlà. Ma era d'obbligo per sicurezza, la mascherina, e quando gli avevano bussato alla porta quelli del Comune, con un pacco da dieci per tutta la famiglia, che contando la moglie Elsa, la figlia Valeria, il genero Adelio e lui stesso, ne sommavano due a testa più due d'avanzo. Remo pensò con ironia, che il buon dio, tutto sommato, qualche sprazzo di tempo lo aveva trovato anche per loro, attraverso le mani prodighe del sindaco, che era stato pure suo compagno di scuola.

Un somaro de prima grandezza, ma nella vita matura, a spizzichi e spintoni, s'era fatto largo nella contesa comunale.

La cagnolina Asia - nome paradossale, in quel periodo - era la più tranquilla in famiglia, perché inconsapevole del dramma.

«*L'virus nun attacca l'animale*», disse una volta Remo, e aggiungeva che «*almeno Lei è sicuro che se sarva*».

«Gli lasceremo l'eredità», chiosò sorridente Elsa. E Adelio, *paro paro, da impunito*, disse: «*Ce vorrebbe n'decreto*», rimediando uno scappellotto da Valeria - che se lo era sposato in un periodo dove al paese c'erano solo *l'occhie pe piagne*.

Ma adesso c'era un vero e drammatico decreto, spiegato nel dettaglio del possibile e dell'impossibile.

I quattro a tavola si guardarono straniti per un minuto buono di raccoglimento, allorché realizzarono che l'impossibile era di gran lunga superiore al possibile.

Trascorso il tempo per digerire la cosa, Remo espose chiaro che non c'era null'altro da fare che aderire all'ordine del Primo ministro.

«Faremo sacrifici... ma d'altronde... qualche motivo per uscire c'è».

Ma tutti lo guardarono con stupore, visto che al paese non c'era tabaccheria né farmacia né edicola dove poter andare a piedi, per fare salvo il decreto e l'onorabilità che trasmetteva più... i loro comodi. Per le urgenze, per carità, ci si poteva accomodare sulla scassata Renault di Remo e raggiungere il capoluogo comunale o l'ospedale.

Ma per fare due passi sereni, per respirare l'aria buona intorno al magnifico castello del secolo tredicesimo che spiccava sul paese, e che mai come ora avevano apprezzato abbastanza, come si poteva rimediare a ciò stando alle regole?

Capito che non avevano capito, Remo sentenzio: «C'è sempre il cane».

« Vero...ha i suoi bisogni, come noi abbiamo anche i nostri, e si può portare fuori», disse Elsa, da saggia donna di lotta e di governo, e che se c'era da parlare per il bene comune sfoggiava sempre il suo italiano più sintetico e solenne.

Asia si accucciò con tutti gli occhi posati addosso.

Era l'inizio della sua fine.

Portare a spasso l'animale divenne motivo di disputa.

Si organizzarono poi dei turni a calmierare il tutto.

Asia dimagrì, smise di abbaiare, e il suo pelo, da marrone che era venne a somigliare a un colore smorto, quasi grigio. Si nascose via via in ogni angolo della casa a due piani. Una volta si rifugiò tra le cianfrusaglie della soffitta, come ultima estrema possibilità. Tutto inutile.

Quasi tre mesi durò quella specie d'agonia della povera bestia, tra un padrone e l'altro che la conduceva più volte a passeggiò, come certificazione in carne ed ossa.

Alla fine del *lokkedau*, come lo chiamavano, Valeria, la più dolce di famiglia, la carezzò per un giorno intero sussurrando le frase: “*Speramo n'succeda più...cocca mia...sennò sto virus c'iammmazza*”.



Angelo Spanetta



GILDO E CLODOVEO

Ed eccoci, cari lettori, di nuovo insieme, questa volta con Gildo e Clodoveo, due simpatici esattori che, subito dopo la guerra, avevano l'ingrato compito di riscuotere le tasse.

In Lambretta, l'uno guidava, l'altro stava dietro, percorrevano le strade dissestate del comprensorio per andare direttamente dai contribuenti che spesso erano costretti a consegnare, al posto del denaro

che non c'era, prodotti alimentari che poi gli esattori rivendevano per saldare le cartelle.

Ciò era possibile perché Gildo e Clodoveo erano brave persone e, per quanto ligi al loro dovere, erano sempre comprensivi e umani e la gente si fidava di loro.

Il periodo era quello che era e le difficoltà erano tante sia per chi doveva pagare ma anche per le famiglie che, come le loro, potevano contare su uno stipendio.

La fame, insomma, accomunava un po' tutti.

Pertanto Gildo e Clodoveo, come tantissimi a quei tempi, avevano un rapporto morboso con il cibo che sembrava non bastare mai.

Un giorno “riscossero” 24 coppie d'uovo dentro un canestro sorretto da Gildo seduto sul sellino posteriore. Il giro era stato lungo e si stava facendo ora di pranzo. Gildo sentiva lo stomaco brontolare così buttò l'occhio al canestro e non resistette: ne prese uno lesto lesto e lo bevve.

Ma, poi, non riuscì a fermarsi e, uno dopo l'altro, se li bevve tutti.

A un certo punto, Clodoveo che anche lui aveva ormai una gran fame si volta e dice: «Oh Gi' perché non ce fermamo da la Mora e ce famo coce du' ova pe' pranzo? Poi le solde ce le mettemo noi.»

«Clodovè ... l'ova... l'ova so' finite!» rispose imbarazzato.

«Che vol di'?» chiese quello frenando di botto e voltandosi verso il compagno.

«Vol di' che uno tira l'altro e... l'ho bevute tutte.»

* *

Ecco la ricetta di questo numero.

FRITTATA IN TRIPPA

Conosciuta anche come *trippa finta o uova in trippa* è un secondo piatto economico, rustico, proveniente dal mondo contadino e molto nutriente e sostanzioso.

La sua particolarità sta nel fatto che, un tempo, veniva preparata per riciclare gli avanzi tipo il sugo della domenica.

Classico piatto della Quaresima, permetteva ai fedeli di rispettare i precetti pa-squali che raccomandano di non mangiare carne, simulata comunque dall'aspetto della frittata in trippa.

Cosa occorre per prepararla:

sei uova, 500 gr. di polpa di pomodoro, prezzemolo, aglio, parmigiano e pecorino grattugiati, olio evo, sale e pepe, noce moscata.

Preparare la frittata aggiungendo alle uova un po' di parmigiano e pecorino, un pizzico di pepe e una generosa spolverata di noce moscata.

Arrotolarla su se stessa e tagliarla in strisce simili, per l'appunto, a quelle della trippa.

In una padella capiente mettere l'olio e l'aglio, lasciar imbiondire e poi versare il pomodoro e il prezzemolo tritato.

Lasciar cuocere il pomodoro e quando è pronto aggiungere le strisce di frittata; amalgamare e far insaporire.

Al momento di servire spolverare con parmigiano e pecorino grattugiati.

E per concludere, nel salutarvi, vi lascio un aforisma che rispecchia il mio modo di intendere la cucina: « Tutto ciò che viene dalla mia cucina è cresciuto nel cuore» (Paul Elvard)

Mario Spada



ME & ME

Non m'importa niente di quel che pensa la gente

Non mi ha mai fatto male essere considerato anormale

Ma in questa società fatta di pregiudizi e falsità

Risulta difficile accettare la realtà.

Sì, forse è per questo che l'animo più onesto

è debole e vacilla, o si adegua alla banalità

di ideali futili ma densi di opportunità e si perde nelle nebbie della comunicatività

Ma non è poi così difficile

Avere fiducia nella gente

Bruciare le ingiustizie

E vivere allegramente.

Sì, ma se non siamo uniti

A fronteggiare le malignità

Saremo presto vittime di certe complessità

Congetture egoistiche, fatte di odi e rivalità

No, non pensare di essere solo

A credere nell'amicizia, nella sincerità

Siamo sempre con te

Ma abbiamo le nostre responsabilità!

Amico mio ho paura, che questo tuo ottimismo
Ebbro di altruismo, puzzo di qualunque smacco
Aleggia in te nell'anima, il piacere dell'egoismo
Ti hanno drogato, con un'iniezione di vanità

Dvi pure capire che questo mondo qua
Per quanto deprecabile, è la nostra società
Adéguati alle regole, svegliati dalla oniricità
Saremo comunque con te a credere nella bontà

Ma vedi forse i sogni non sono quotidianità
Ispirano le linee della libera irregolarità
Dei nostri sentimenti
Da tradurre in realtà

Beh, allora vai...noi non ti seguiremo
Abbiamo cose da fare, dopo forse ci vedremo
Vedi...noi ti capiamo, ma bisogna che seguiamo
Le strade della normalità

Non ti serbo rancore, amico io, amico caro
Ma provo un po' di dolore, a saperti prigioniero
Di un vento subdolo, e comunque poco vero
Che può smuovere la foglie, ma le radici, è evento raro

Laura Segà Marchesini



LA PREGHIERA DEL VECCHIO PESCATORE DI MARTA

E' profondo come il mistero dell'abisso lacustre, l'animo del vecchio pescatore di Marta.

Di lui parla la ruvida pelle che, seccata al sole nel ripetersi ancestrale delle albe e dei tramonti, lascia affiorare i fiotti d'una eterna spiritualità propria solo a chi ha intriso di devozione le mirabili fatiche e ha immerso le asperità della vita nel misticismo laico più alto e insondabile.

Nonostante il preambolo, necessario a quella che le cronache più alla moda definirebbero narrazione, non peccheremo di tanta modernità. Ma la storia del pescatore, ignaro d'essere passato per questa vanitosa penna, ne trarrà, si auspica, una qualche legittimazione.

In un giorno disteso nel calmo letto azzurro d'acqua quando il cielo timido accennava sibilline velature di insincerità Celeste, deciso a sciogliere quelle corde umide e nerastre dal molo e caricato il martavello, la fedele rete grossolana a imbuto, puntò il triangolo pinzuto della barca verso il largo e partì.

Ogni partenza conteneva in sé la sacralità

liturgica di una messa pagana che lui, in piedi, eretto sopra la sua stessa rettitudine, inconsapevole sacerdote del proprio tempio, celebrava col rito della distribuzione dei santi lungo le fiancate delle sue "sponne" sublimando con dovizia e meticolosità la sua preghiera apocrifa.

«Voi, Santa Lucia, métteve a poppa».

« Voi, invece, Santa Marta, métteve a prua».

«Voi, San Biagio, state meqqù vicino a me».

«Voi, invece, Madonna Santissima Del Monte, métteve mellajò, ché da mellì me guardate tutta la barca».

E così, anche quel giorno, si rinnovò come ogni volta il rito propiziatorio della protezione invocata per la propria salvezza. Non passò, però, nemmeno la prima secca che l'ombra delle nuvole si sostituì rapidamente alla luce brillante del mattino e ancor più presto il "vento ritto 'nfagognato" cominciò a soffiare sulle onde sempre più minacciose.

Celeste, che non aveva disteso ancora le gambe sul "fonno" gonfio e melmoso guardò indietro verso la riva ormai lontana e rassegnato e implorante, tra i solchi rugosi delle mani giunte, domandò ai santi la restituzione misericordiosa dei suoi voti.

I flutti si frangevano via via più violenti contro le pareti di faggio vogate fin laggiù, ormai ingovernabili nel turbine di quella tempesta.

Celeste, monaco ferito, si raccolse in un mutismo rappreso e rancoroso fino a che, tirato un lungo respiro, gridò:

«Per la madonna scénnéte tutte da la mi barca!».

Loretta Puri



L'ANTIVIGIGLIA DE NATALE

‘R ventritré Dicembre de quarche annetto fa, ‘n’amica nostra de Borsena che faceva la bidella a Viterbo, parte de mattina a bon’ora tutta contenta e va a casa der su preside de scola, pe’ portaje ‘n pensierino der nostro lago. Doppo avé salutato co’ mille inchine e genuflessione ‘ste gran signore: «Signor Preside bongiorno, Signora mia che piacere a conoscévvve! Che belle genti fini che séte... no gnente, ve lasso senza comprimente ‘sta balletta de pesce fresco fresco, ma proprio giusto giusto ‘n pensierino eh... m’aricommanno mettetele subbito mar frigurifero ancora vive!» ‘Nsomma doppo èssese fatte l’aguri ‘na settantina de vorte de Bon Natale de Bona Fine e Bon Principio a voe e famija, ma soprattutto Bona Vigilia e bon appetito pe’ domane, la nostra cara amica finarmente contenta, ritorna ar paesello. ‘R ventiquattro a mattina, a ‘na cert’ora, mentre lessava assieme menza pettina de biccalà de quello mejo, co’ le cece der “sorco dritto” de Valentano, sente sguillà ‘r telefono. Da quell’arto capo: «Buongiorno signorina (era già bella attempata la nostra amica), sono la moglie del Preside, appena può venga

a riprendersi il sacco con dentro la roba non commestibile che ci ha portato ieri... Arrivederci!». «Oé», parte in tromba lèe e va a vedé de corsa dentro a la machina e, a parte ‘r macello de sempre der tipo: carze e mutanne sudate che cambiava doppo avé vangato l’orto, fiasche de vino, portafoje varie, tappe de suro, bollette de la luce, bombole der gasse piene e vòte e via discorrenno, quanno apre ‘r cofano dietro... co’ la mano ma la fronte ‘ncomincia a fa: «Bio polchise e Nadonna lae! ‘Nvece de la borza co’ dentro quindici capitone e ‘na trentina de ‘nguillette... ma ‘ste gente... nu jò portato là quella piena de scarpe puzzolose!!! Jò fatto metta mar frigorifero le zoccole de ‘st’estate piene de lòto secco de quanno ce annacquavo le cocommere co’ le pomidore e le scarponne zaccarose de adesso piene de fango pe’ coje le gobbe e le broccole mar campo!!! Io me darebbe ‘na chiodata ma la fronte le vede!? Mo chi cazzarola cià core d’annà giuppé Viterbo da ‘ste stronze cacate pe’ forza!? Sè oh... Minonna rospra che puzza ‘sta balla de capitone fradice!».

Chi, come me, si sforza di essere un aforista non può parlare dell’aforisma che per mezzo di aforismi.
[Pier Luigi Leoni]

L’aforisma non coincide mai con la verità, o è una mezza verità o una verità e mezzo. [Karl Kraus]

L’aforisma è un aforisma quando provoca una crepa nelle nostre certezze. O la ripara. [Pier Luigi Leoni]

Antonietta Puri



EL LLIRI

Rivedo la sua figura alta e slanciata. Ricordo, come fosse ora, l’attimo assolato in cui lo vidi per la prima volta, da lontano, sul luogo dell’appuntamento: solo, un puntolino azzurro cielo e nero, di fronte al ridondante ingresso del Museo d’Arte della Catalogna; se ne stava lì ritto, e con lo sguardo cercava di noi, tra un ondeggiare ineguale di teste e chiazze di colore, nella promettente estate di Barcellona, appoggiato con entrambe le mani alla balaustra.

Attraente. Cinquant’anni davvero ben portati; disinvolto nei pantaloni blu di lino e nella camicia azzurro pallido, coi polsi rigirati a scoprire la pelle abbronzata degli avambracci.

Man mano che ci avvicinavamo, non potevo fare a meno di apprezzare ciò che vedeva: un viso maschio dai lineamenti regolari, incorniciato da ancor neri capelli, appena diradati sulle tempie, solo qua e là striati di raro argento; lo sguardo penetrante, messo in risalto da folte sopracciglia scure, arcuate, quasi unite al centro, alla radice del naso. Notai come le labbra – il superiore lievemente più carnoso dell’altro – avessero gli angoli grandevolmente incurvati all’insù, e come questo gli conferisse un’aria sbarazzina,

involontariamente beffarda.

Una beltà tutta iberica, da luogo comune, più castigliana che catalana. Jordi non recava tratti catalani – ammesso che questi esistano a priori, e non me ne vogliano i gentili catalani, già un tantino risentiti con noi italiani per quel dantesco “...l’avarà povertà di Catalogna/ già fuggiria, perché non li offendesse” che ancora li irrita e li induce a essere magnanimi con noi, a dimostrazione di una prodiga opulenza conquistata con lacrime e sangue; comunque, dicevo, Jordi non aveva del catalano: non gli apparteneva il sembiante appassito, l’occhio spiovente soffuso di mestizia, a guisa di certe Addolorate barocche, la cera olivigna vagamente levantina e il tono muscolare un po’ fiacco; non ostentava l’onda di capelli calata su una fronte bassa, in foglia un po’ *rétro*... Il suo fisico era tonico e asciutto, il suo portamento solo appena curvo a causa dell’alta statuра- era elegante e accompagnato da una gestualità morbida e contenuta.

Quando fummo vicini e Jordi riconobbe Marco, il viso gli si illuminò e una chiostra di denti bianchissimi e solo un poco irregolari me lo fece apparire radioso. Mi fissò – forse un attimo più a lungo del dovuto - dall’alto del suo metro e novanta: gli occhi, due carboni ardenti, fissi nei miei.

Un folletto serpeggiò dentro di me, bircchino e dispettoso.

Marco sollevò le sopracciglia soggardandoci. Da sotto le lenti da vista, Lorenzo mi saettò un’occhiata rapida coi suoi occhi obliqui, allusivi e indagatori, da strizzacervelli. Lui, invece – il mio compagno, intendo – non fece una piega; restituì la stretta di mano a Jordi e mormorò un cor-

tese saluto, distogliendo subito lo sguardo da quello del catalano.

Qualcosa di molto vago mi attraversò per un attimo la coscienza, come un grigio presentimento, del tutto simile a una minuscola nuvola che, in un pomeriggio integro d'estate, oscuri improvvisamente il cielo, per la frazione di un secondo, ma in modo totale e inequivocabile. Poi passò. Eravamo partiti dall’Italia in quattro, un gruppetto singolare di amici, intenzionati per l’occasione a unire l’utile al dilettevole, intendendo per utile il pellegrinaggio programmato lungo le cittadine più o meno rivierasche della Costa Brava, alla ricerca di immagini sacre presso cattedrali, conventi, musei ed *ermitas*, finalizzata alla redazione di un libro su un certo soggetto iconografico; il dilettevole – è facile intuirlo – consisteva nel goderci un paio di settimane di sole e di mare, di escursioni giornaliere ed estasi culinarie, soggiornando nella casa di Giulia, sorella di Marco, una bella villetta a due piani, con patio e giardino, edificata sulla cima di un promontorio e prospiciente una caletta nella quale navigavano pigramente imbarcazioni di vario genere, in quello che era un tempo un villaggio di pescatori, ed oggi una località turistica dalle frequentazioni non troppo ordinarie; un posto tranquillo, non lontano da Cadaqués e dal confine francese.

Eravamo un quartetto a dir poco singolare: due coppie (una di soli uomini) forse in crisi, senza neanche averne coscienza, ovvero due coppie che procrastinavano a un eventuale poi l’ipotetica riflessione su una possibile crisi latente e quindi, come se niente fosse, si adoperavano a far finta di

niente in un gioco scambievole di piccole cortesie e di affabili imposture, di sorrisi educati, ma anche di folgoranti battute e frecciatine malevole, sbuffi di noia e, soprattutto, lunghi silenzi.

Già durante il viaggio in macchina era iniziato il gioco degli equivoci, quando Lorenzo ed io, decisamente e volontariamente odiosi e supponenti, avevamo fatto comunella cominciando a citare Proust e i personaggi della *Récherche*, assimilandoli a noi stessi e a questo o a quel conoscente o amico, sghignazzando nel silenzio dei nostri reciproci partner: un silenzio tediato, quello di Marco, che ogni tanto canticchiava un motivetto stonato tra un attacco di sonno e l'altro; un silenzio urtato, quello di Rocco, che continuava a guidare, apparentemente concentrato sulla strada.

Quando Marco, dopo un lungo sbadiglio, interruppe il nostro teatrino letterario, ricordandoci il prossimo appuntamento con Jordi, per visitare insieme alcuni siti di estremo interesse per la nostra ricerca, che era anche la sua, il discorso cadde su di lui, e il mio amico si dilungò nell'esaltarne il fascino e la bellezza mediterranea, la raffinatezza di colto e ricco catalano, i gusti squisiti e l'importante incarico governativo legato alla sua professione di ingegnere industriale. Marco, che era l'unico che lo conosceva per averlo incontrato più di una volta, ipotizzò una sua possibile separazione dalla moglie, a causa di certi strani indizi che gli sembrava di aver percepito nel corso dei loro ultimi colloqui telefonici.

Avevamo da poco oltrepassato il confine francese, quando Lorenzo esordì, in piena

e malevola consapevolezza, con una frase a me rivolta che mi fece saltare sul sedile posteriore: «Ehi...! ‘Sto Jordi mi pare proprio il tuo tipo...Se fosse pure separato, fossi in te, un pensierino ce lo farei...». Un silenzio di tomba cadde nell'abitacolo: si sentiva solo il rumore monotono e ripetitivo delle ruote sull'asfalto, il rombo delle macchine che sfrecciavano nei due sensi sull'autostrada e i nostri respiri che, in un primo momento trattenuti, stavamo ora lasciando andare rumorosamente. Quanto a me, avvertivo il pulsare del sangue nelle orecchie, unito a un repentino avvampare del viso, tanto forte da costringermi a sfiorarmi le guance con i palmi sudati. Imbarazzo e disappunto fu ciò che provai e anche una piccola pena: socchiusi gli occhi e dietro le palpebre irritate dal caldo e dalla stanchezza, vidi una goccia di sangue espandersi a guisa di un fiore.

A quel tempo – si era intorno alla metà degli anni '90 – il museo era chiuso ai visitatori per via dei restauri, peraltro eseguiti sotto la direzione di un noto architetto italiano; ciò aveva di fatto comportato l'esigenza di un permesso speciale per poterlo visitare: un problema di lieve entità per Jordi che era riuscito a ottenerlo in breve tempo grazie a una sua posizione fortemente accreditata nell'ambito della politica locale. La procedura aveva richiesto la registrazione dei documenti di ciascuno di noi e una nostra dichiarazione autografa inerente alle nostre professioni e alle sedi in cui le svolgevamo. Non posso negare quanto questo alone di esclusività mi inorgoglisce, facendomi sentire parte di una élite.

La visita ebbe inizio: l'interno dell'edificio, essendo come già detto in restauro, presentava un'aria un po' triste e sciatta di smobilitazione; comunque, le opere d'arte erano tutte lì, alcune nelle loro sedi, altre addossate alle pareti o, come nel caso di certe statue romaniche, ammazzate in gruppelli eterogenei nelle gallerie, simili a capannelli di curiosi personaggi che, incontratisi per caso durante una passeggiata, si fossero fermati a fare quattro chiacchiere. Ci muovevamo nell'aria polverosa sotto lo sguardo austero e sovrano del Pantocratore, accompagnati dalle segalighe figure di santi, arcangeli e beati dei dipinti murali romanici staccati, o meglio "strappati", dalle chiese di origine e qui trasportati e ricollocati ai primi del '900, quando si era sentito il bisogno di procedere a una simile operazione meravigliosa e delicata, nell'intento di scongiurare il pericolo dell'esportazione di queste opere; quella era un'epoca in cui la legislazione in materia di circolazione internazionale di opere d'arte non aveva ancora assunto un carattere seriamente restrittivo; in seguito, si preferì – laddove apparve possibile – lasciare i dipinti nelle absidi e nelle pareti laterali delle chiese originarie.

Lorenzo avanzava in avanscoperta, fiutando come un segugio bene addestrato l'oggetto del nostro cercare; Marco e io procedevamo, affiancando Jordi, zigzagando pigramente tra statue, gruppi lignei e grosse croci sulle quali, vestiti di tutto punto e con gli occhi bene aperti, campeggiavano, rigidamente inchiodati, Cristi vistosamente policromi. Al nostro passaggio, strabiche Vergini impassibili

li, assise in trono o in posizione eretta, ostentavano il frutto del loro ventre: adulti, severi Bambini benedicenti o indicanti la Via.

Di tanto in tanto ci pavoneggiavamo con chiose argute o con qualche facezia, a seconda della piega che prendeva la conversazione, soprattutto nell'intento di compiacere il nostro anfitrione e stupirlo, ora con la nostra competenza, ora con la nostra simpatia e il nostro *sense of humor* niente affatto inglese, ma del tutto palesemente italiano. Questi, a conferma delle mie aspettative, era molto simpatico e, in un perfetto italiano, aggraziato dal non essere affatto italiano, raccontava divertenti aneddoti o faceva considerazioni erudite, rivelandosi un fine intenditore d'arte, legato anch'egli, sia affettivamente che culturalmente, per molti motivi inerenti alle sue origini e alla sua provenienza, alla figura iconografica oggetto del nostro interesse comune: santa Cristina.

A questo proposito, ci affrettavamo, eccitati e curiosi, ogni qual volta Lorenzo richiamava la nostra attenzione sulla presenza del caro soggetto su questo o quel paliotto gotico, sul polittico quattrocentesco o sulla tavola rinascimentale di gusto e coloritura italiani. Così, ci capitò di riconoscere più volte la ben nota figuretta adolescente, ora dalla freccia sorretta delicatamente con la punta delle dita della mano, ora dalla macina, legata all'esile collo con una robusta fune... Talvolta ci occorreva di individuarla in certe immagini principesche, ma subito, proprio la regalità della corona in testa e la presenza del vessillo bianco con la croce rossa ce la

facevano identificare con Orsola. Tutte le volte che ne scovavamo l'immagine, entrava in scena Rocco che cominciava a scattare foto con la sua Nikon. A dire il vero, Rocco, il mio compagno da cinque anni, era tra tutti noi il pragmatico e l'affidabile: era lui che scattava le foto, che guidava in scioltezza nel centro di Barcellona, che con sveltezza e disinvolta chiedeva informazioni e riusciva a risolvere i problemi di ordine pratico, per noi altri tre, ostici e importuni. Era sempre lui che spesso cucinava, lui che, nelle prime ore del mattino, si occupava della spesa quotidiana (anche se sospettavo che le sue uscite mattutine avessero a che fare con certe telefonate...), indulgendo un po' al superfluo e al costoso riguardo a certi cibi non propriamente sani, ma parecchio golosi, come patatine fritte, sacchetti di arachidi, gelati, bibite gassate, olive in salamoia, o quant'altro la fantasia o la gola gli suggerissero.

Trascorremmo un paio d'ore girovagando tra pitture murali, sculture e *retablos*, schiere di santi coi loro attributi, squisite, manierate Annunciazioni valenciane, opere di gusto fiammingo e, infine, ammirando opere del Tintoretto, del Greco, dello Spagnoletto, di Zurbaran, di Velasquez e perfino una grande tela a sviluppo orizzontale di Fortuny.

E finalmente, dalla penombra pulviscolata e un po' mistica del museo, uscimmo di nuovo nell'abbacinante luce del sole meridiano per raggiungere quel fiume di folla vocante e colorita che si muoveva su e giù per la Rambla, simile a una brulicante colonia di insetti che, freneticamente inseguendosi, incontrandosi e scontrandosi,

cambiassero improvvisamente direzione di marcia, in apparenza senza un motivo e una meta precisi.

Prima di raggiungere le auto al parcheggio, non potemmo fare a meno di soffermarci a osservare con curiosità e stupore la gaia fantasmagoria delle bancarelle dei fiori, degli esotici volatili dai variegati piumaggi, dei libri; applaudimmo le esibizioni di comici, giocolieri e contorsionisti, glissammo venditori di fumo.

Jordi si rivolgeva spesso a me con cortesia, per farmi notare questo o quel particolare; soprattutto mi indicava le colorite, stravaganti architetture dell'*arte modernista català*, questo o quel palazzo di Gaudí, cancelli e terrazzini dalle leggiadre forme floreali o riproducenti aeree ali di farfalla o di libellula. Ero sempre la prima a cui galantemente faceva riferimento nel chiedere se avessi gradito qualcosa da bere, o avessi desiderio di una sosta particolare, o volessi visitare il museo di Mirò o di Picasso, se desiderassi acquistare qualcosa, o se avessi bisogno d'altro.

Fu d'obbligo, secondo lui, - e ne valse la pena - entrare nel mercato coperto della Boqueria, dove Rocco – nel suo forte sentire mediterraneo - si soffermò a lungo a fotografare i banconi di frutta ridondanti di forme opulente e di colori smaglianti: le sfumature e le gradazioni dei rossi e dei gialli delle pesche vellutate e delle nectarine, adagiate sul letto delle loro foglie fresche, il lucido scarlatto delle ciliegie, il rosso rosato, quasi bianco verso la verde corona, delle fragole succulente, il verde cupo e il cremisi punteggiato di nero delle angurie ferite e l'ocra ardente degli odorosi meloni, le rilucenti lampade acce-

se delle arance, i turgidi acini delle uve: guance e nasi e menti arcimboldeschi che ammiccavano da invisibili cassette e artificiose piramidi.

Arrivammo a Llorett all'ora di pranzo – l'ora spagnola, o quantomeno catalana, del pranzo: le tre del pomeriggio - . Non entrammo neppure nel centro abitato, ma imboccammo un'agevole strada che si snodava inerpicandosi lungo un pendio verdeggiante, fino al piccolo promontorio roccioso, in cima al quale trovammo, a dominare la *Playa*, la deliziosa *ermita* di Santa Cristina, in un'area privata gestita dall'*Obreria* di cui Jordi faceva parte: lì era tutto a pagamento e tenuto in perfetto ordine e pulizia; solo i soci avevano dei privilegi, proprio come in un club esclusivo.

Parcheggiammo le auto in un'area riservata e procedemmo a piedi, prima salendo, poi ridiscendendo, avanzando su un tappeto di aghi di pino, per sentieri scoscesi, resi ancora più scomodi dalle radici affioranti dei pini mediterranei che svettavano in gran numero coi loro irti ombrelli scuri; ci sentivamo stanchi, affamati e un tantino ebbri per il forte odore di resina e per il sovrappiù di ossigeno. La giornata era sfogorante e man mano che ci avvicinavamo al mare ne avvertivamo la brezza sulla pelle sudata, come un balsamo. Il paesaggio ricordava vagamente quello ligure: grandi macchie di verde, contro il blu intenso del cielo e del mare, scogliere a picco sulle quali si frangevano onde leggere, lasciando una trina di bianca schiuma. Ogni tanto, tra le rocce si scorgeva un piccolo arenile dorato, ben tenuto, affollato di bagnanti, visto il pe-

riodo di alta stagione in cui ci trovavamo. Sedemmo a un tavolo di legno su delle panche rustiche e ordinammo qualcosa di fresco da bere e subito dopo dell'insalata mista, arricchita di uova sode, acciughe e olive nere, del pane fresco e del vino rosso. Cominciammo a mangiare con gusto; la conversazione era convenientemente e gradevolmente frivola. Quando il nostro amico catalano nominò, quasi *en passant*, Mireia, sua moglie, Marco gli chiese come stava, ma lui fu elusivo e ridusse la sua risposta a uno sbrigativo: «Sta bene. Si scusa per non poter essersi unita a noi per i pressanti impegni di lavoro...».

Un rapidissimo sguardo d'intesa intercorse tra Marco, Lorenzo e me.

Per motivi fortuiti, accadde che, finito di mangiare, rimasi sola con Jordi e questi prese a raccontarmi storie e leggende suggestive di velieri e pescherecci che, travolti da fortunali, poco prima che si inabissassero tra i flutti, o finissero sfracellati contro gli scogli, venivano miracolosamente tratti in salvo dall'intervento di santa Cristina; mi parlò di suo padre che era stato un pescatore, delle modeste origini della sua famiglia e dell'affetto che nutriva per la nostra piccola santa, più leggendaria che reale, nonostante la sua vita attuale fosse all'insegna della concretezza e dell'efficienza, carica di onerosi impegni di lavoro tra Barcellona e Madrid, di responsabilità famigliari – aveva due figli – e niente affatto incline a risvolti devoti; e mentre parlava, accompagnava l'eloquio con morbidi gesti delle mani dalle lunghe dita affusolate e con dei brevi sorrisi che gli formavano deliziose fossette sulle guance e piccole rughe ai lati degli occhi,

neri come gaietti. Io pendeva dalle sue labbra, completamente rapita e avrei voluto che quel pomeriggio non finisse più. Gli altri erano appena ritornati - Marco si era allontanato per fumare, Lorenzo lo aveva accompagnato, pur biasimandone la cattiva abitudine e Rocco era andato da qualche parte a scaricare il suo nervosismo - quando a un tratto Jordi si alzò e si allontanò discendendo il pendio verso il mare, senza dire niente.

Subito, intorno al tavolo, fu un affollarsi di domande del genere : "Che ti avevo detto...?", "Hai visto...?", "Che ne pensi...?", "Ma dov'è andato...?", "Ma che gli hai detto...?". Rocco disse: «Sarà andato a pagare il conto... E' un signore lui...». Non fui l'unica a cogliere l'evidente, inopportuna ironia nel contenuto e nel tono della frase.

Qualche minuto dopo, lo vedemmo risalire il pendio, alto, in controluce, col suo passo fiero e sicuro, bello come il sole, con un sorriso radioso sulle labbra e con in mano un unico fiore bianco, delicato, un piccolo giglio che mi porse, facendomene omaggio; lo avvicinai al naso: aveva un sentore dolce, vanigliato, appena percepibile, come il frullo d'ali nel cuore che avvertivo io in quel momento. Guardandomi negli occhi, Jordi disse: «Questo fiore cresce solo qui...; lo chiamiamo *el lliri de santa Cristina*, il giglio di santa Cristina. E' bello, ma estremamente delicato e, una volta colto, non dura che poche ore». Poi mi invitò ad alzarmi, tocandomi lievemente il gomito e mi condusse sul ciglio del pendio lungo il quale crescevano innumerevoli i gigli, formando un tappeto di candide stelle tra i ciuffi d'erba, sugli sco-

gli. «Come ogni cosa preziosa», mi disse indicandomi la bianca distesa e facendo una lunga pausa « è tanto più effimera, quanto più vogliamo possederla...».

Poco dopo partimmo e nel tardo pomeriggio fummo a L'Escala, a casa. Il clima non era dei migliori, in tutti i sensi.

Poco prima del tramonto, il cielo cominciò a rabbuiarsi verso ponente; grosse nuvole scure provenienti dall'oceano si accumulavano minacciose incupendo le tinte della baia, del promontorio e del nostro giardinetto terrazzato, a cominciare dalle siepi di bosso e di pitosforo delle recinzioni. Le prorompenti yukke dalle pendule campanelle bianche, le paulownie dalle ampie foglie, le irte piante grasse dai complicati fiori diafani, gli arbusti del rosmarino e della salvia, si stagliavano netti contro il verde scuro della rucola selvatica, il gesso della terra sassosa e riarsa, il colore livido dell'orizzonte. Le case tinteggiate di bianco, le tipiche villette marine addossate lungo il fianco del promontorio, spiccavano contro il cielo di ardesia. Il mare di cupo smeraldo era appena increspato in superficie da un brivido di brezza. L'aria era percorsa dall'urlo famelico dei gabbiani e dal garrito insistente di rondini che volavano basse in vortici impazziti; correnti di elettricità statica passavano scoppiettando di sguardo in sguardo, di gesto in gesto, di parola non detta in parola non detta. Una tensione tediosa e irritata galleggiava tra noi come una presenza concreta e tangibile. Marco e Lorenzo si ritirarono nelle loro stanze per applicarsi ai riti della sera, in attesa della cena.

« Cos'hai? » mi chiese Rocco secco, sen-

za guardarmi, mentre tagliava un pomodoro e ne faceva cadere gli spicchi sottili e succulenti in una terrina, gli uni sugli altri, con attenzione quasi geometrica. « Cosa vuoi che abbia...? » feci io scontroso, sfogliando rumorosamente una rivista di gossip presa su a caso da un mucchio di riviste che era lì, sul tavolinetto del salotto, accanto a un vaso colmo di girasoli che avevamo raccolto in un campo, sulla via del ritorno. « Sento il temporale..., ecco cos'ho! Tu piuttosto..., è tutto il giorno che sei strano e scontroso. Acido, in una parola! ». «Sei cambiata» disse lui in tono di accusa e con un sorriso storto che mi fece male, « E non da ora... ».

Il lampo accecante fu tutt'uno con lo scoppio del tuono, improvviso e violento come un'esplosione che ci fece sussultare. Gesù, Giuseppe e Maria...invocai tra me, come faceva mia nonna quando si scatenava un temporale perché – diceva – dal fuoco c'è scampo dall'acqua no....; a voce alta, con finta indifferenza, dissi: «Non so che cosa te lo faccia pensare». Di nuovo un bagliore e uno scoppio fortissimo, vicino, come qualcosa che si schianti...Santa Barbara benedetta, salvaci dal fulmine e dalla saetta...recitavo in silenzio col cuore a mille e l'anima sotto le scarpe. «Ne ho parlato anche con tua sorella, oggi, al telefono». “Ah..., ecco dove era andato fedifrago... Lo sapevo che telefonava di nascosto!”

Chicchi di grandine come noccioline cominciarono a cadere a raffiche, mitragliando il patio, la tettoia, la porta a vetri della cucina, flagellando e decapitando fiori e arbusti. Un vento furioso squassò l'aria e schiantò, sbatacchiò, divelse. Con-

tro l'oscurità crepuscolare volavano impazziti rami, foglie, cappellini di paglia e stuoi; il mare, quieto fino a poco prima, muggiva gonfio, infuriando sugli scogli. Poi la grandine si trasformò in pioggia, una pioggia fitta, sferzante, cattiva che si accaniva contro i fiori dei cactus spiaccicandoli. In pochi attimi, la strada sotto casa fu un fiume in piena e la terra del giardino una poltiglia fangosa. Dal piano di sopra Marco gridò: «È la fine del mondo...! » e Lorenzo, velenoso, di rimando: «Già...non sembra un semplice temporale estivo...! ».

Mi prese una tetragine infinita; il mio cuore precipitò in un pozzo profondo di tristezza quasi esiziale. Sentii d'un tratto che la mia storia d'amore era finita, per sempre, senza appello. E non da allora. Lo guardai: stava meticolosamente tagliando a metà delle grosse olive verdi. Distolsi lo sguardo da lui, trassi un profondo respiro e mi voltai verso l'orizzonte tempestoso dove una striscia sottilissima di rosso insanguinava ancora l'ovest.

La traduzione da una lingua indoeuropea indebolisce l'afforisma. La traduzione da una lingua non indoeuropea lo demolisce.

[Pier Luigi Leoni]

Non c'è nulla di nobile nell'esser superiore ad un altro uomo. La vera nobiltà è nell'esser superiore alla persona che eravamo fino a ieri. [Samuel Johnson]

Gli uomini hanno il dono della parola non per nascondere i pensieri, ma per nascondere il fatto che non li hanno.

[Kierkegaard Sören]

Ricerca di Enzo Prudenzi



LA TRAGEDIA DI CASTEL GIORGIO

(SUPPLEMENTO ALLA "TORRE DEL MORO" DEL GIORNO 26 SETTEMBRE
1901 N.39. TRASCRIZIONE
INTEGRALE)

Due belli giovani, l'un dell'altro perdutoamente innamorati di quello amore che a nessuno amato amar perdona, preferirono, in un'ora di supremo sconforto, le violenze della morte ai contasti insuperabili del matrimonio.

Assopiti dal dolore gl'istinti naturali credettero di farsi felici in una vita migliore e il fiero uomo uccise prima la sua fanciulla, e poi se stesso.

Il giorno 20 il carabiniere C. Alessandro di anni 25 nativo della provincia di Vicenza, stato già parecchi mesi nella Stazione di Castel Giorgio, e ora residente a Orvieto, prossimo al congedo che scadeva l'altro ieri 24 corr. disparve e costrinse il Comando della Tenenza a ordinare la ricerca per telegrafo.

Era partito armato soltanto di una rivoltella con dodici cariche.

Mentre le indagini erano ansiose e vane la sera del 21 verso le ore 17 due contadini, che perlustravano la macchia di Acquaviva in cerca di funghi, un due chilometri ad oriente di Castel Giorgio, ritrovarono

in un breve spiazzo il cadavere di Adele C. di 17 anni di Castel Giorgio, che giaceva supina, come dormisse, e il C. Alessandro steso a terra e moribondo, posato sull'anca destra verso la vittima, a distanza di un palmo appena. Spettacolo da piangere !... il sangue scorreva a rigagnoli intorno ai due infelici !

Eppure Adelina era buona, onesta, graziosa, educata per alcun tempo nel Convitto di S. Lodovico !

Anche il C. Alessandro era un giovane serio, mite, buon soldato...

E dunque perché ?...

I due garzoncelli spaventati erano corsi a dare avviso a Castel Giorgio, onde subito alle 19 venne telegrafato alle Autorità militari e giudiziarie, lo strano e lacrimevole avvenimento.

Il C. Alessandro, chissà, ch'era giovane sobrio e serio, avvicinandosi l'ora del distacco supremo, invaso da una furia d'amore, era fuggito, forse per dare un ultimo addio all'adorata Adele, e imboscatosi nella indicata macchia s'imbatté con una donna, una certa Pasqua, e la pregò di portare l'avviso alla ragazza della sua presenza in quel luogo, indicandole anche il pretesto per avvicinarla subito, che andasse, cioè, ad attingere acqua nel pozzo di casa.

La Pasqua eseguì puntualmente la fatal commissione, e Adele immantinente carpì il permesso dalla madre di allontanarsi colla scusa di coglier frutta in un podere vicino.

I due innamorati si incontrarono, e a poco a poco allontanandosi dai campi coltivati s'internarono nel bosco per darsi ai supremi addii.

I due colombi dal desio chiamati ivi rimasero tutta la notte dal 20 al 21 corr. e qual ne sia stato l'idillio nel silenzio delle annesse piante, sol testimoni del colloquio, che precedeva delitti dell'amore, nessuno può ridire, o immaginare.

Rimane accertato, che il tragico fatto avvenne alle 7,30 del giorno 21, perché alcuni cacciatori non lontani, a quell'ora udirono nel folto della macchia rintronare tre rapidi colpi di arma da fuoco alla distanza di quattro minuti secondi. E in quell'istante il lugubre silenzio delle pianete non più nascondeva due fuggiaschi innamorati, ma una bruna fanciulla morta, ed un giovane bruno, moribondo, fuor dei sensi, perduto per ebrezza d'amore.

In quella notte trepida e fugace, la terra, coperta dalla nera ombra degli alberi, che doveva accogliere nel suo seno, dopo 24 ore, gli infelici amanti, gelidi e spezzati cadaveri, fu per essi talamo e bara. Oh ! quanto sono profondi i misteri del cuore umano !...

La sera stessa del 21 corr. sotto la pioggia dirotta, il Giudice Istruttore, un Cancelliere, il Comandante la Tenenza dei RR.CC. erano sul luogo. Il 22 giunse da Perugia anche il Maggiore dei RR.CC.

Il moribondo era stato dai contadini trasportato alla Caserma dei RR.CC. di Castel Giorgio, e il cadavere della fanciulla fu piantonato fino all'arrivo delle Autorità.

La mattina del 22 il nostro reporter recatosi sui luoghi, vide Giudice e Carabinieri con folla di popolo recarsi alla macchia d'Acquaviva a prendere il cadavere della incauta fanciulla che direttamente, in mezzo al pianto e alla costernazione delle genti, fu portata al Cimitero, dove fu

fatta l'autopsia del cadavere dal medico condotto di Castel Giorgio e dall'Ufficiale sanitario di Orvieto.

Due colpi di rivoltella avevano provocato la morte immediata della ragazza; l'uno al fianco sinistro, che aveva trapassato ambedue i polmoni; l'altro che aveva da una tempia all'altra perforata la massa celebrale.

Il Carabiniere morì senza aver mai riacquistato i sensi, al sera del 22 alle ore 17 e 45.

Una palla tiratasi sopra la tempia destra gli aveva rotto il cranio, e sfiorata la massa celebrale.

Una particolarità sorprendente ! Si trovarono indosso agli infelici due biglietti, in cui i disperati amanti chiedevan perdono del fatal passo ai loro genitori e parenti; e insieme ai biglietti ambedue avevano in tasca dei confetti quasi che nel delirio d'amore avessero avuto il pensiero di celebrare le nozze contrastate colla morte. Poveri ed infelicissimi genitori !...

Il cadavere della fanciulla, dopo la sezione, fu sepolto immediatamente nel cimitero del paese. Il cadavere del Carabiniere, che in chiesa non fu ricevuto da quel Parroco, la sera di lunedì scorso, fu trasportato al Cimitero con l'accompagnamento, come di rito, di sei Carabinieri comandati da un Brigadiere.

Seguivano il feretro il Maresciallo e molta popolazione. Martedì furono celebrati i funerali nella cappellina del Cimitero.

Se oltre il rogo non debba vivere mai ira nemica, oh sulle tombe di due infelici morti miseramente per amore, si spargano fiori e lacrime che onorino tuttavia gli estinti e confortino in qualche possibil

modo chi è rimasto sulla terra a piangerli per sempre. Il Cristo Redentore, che perdonò la Maddalena *quia multum amavit* avrà pur perdonato alle due bell'anime pazzamente innamorate.

Solo un prete non ha perdonato... ed ha chiuso le porte del tempio negando la cerimonia esequiale, alla salma di un giovane buono, che fu spinto alla colpa dalla forza irresistibile di un cieco amore !

Multum amavit !

Ma le braccia della Misericordia di Dio sono infinite.

FIGLIA DEL VENTO

Una musica di flauto rallegrava l'aria, il cielo era blu e le nuvole si spostavano verso nord.

Stesa sull'erba Stefania sognava la libertà, ma non era quello di cui in realtà lei aveva bisogno, non sapeva di essere già libera perché non si era mai mossa dai monti dove abitava.

Un'aquila che chiamava da lontano, il vento che portava l'odore delle erbe alpine: quella era la vera libertà.

La chiamavano *Figlia del Vento* perché era solita posizionarsi sull'alto costone del monte, aprire le braccia e librarsi nell'aria; passava ore a osservare le nuvole, ne seguiva i volteggi, conosceva ogni brezza e sentiva con sicurezza le variazioni del tempo.

Stefania era una pastorella di capre e, anche se spesso doveva rincorrerle qua e là tra le cime, di tempo ne aveva sempre in abbondanza.

Amava quella vita ma sentiva che, oltre,

c'era dell'altro anche se non era riuscita fino a ora a capire cosa.

Il fido Leon, un pastore di colore bianco, correva qua e là cercando di non far allontanare le agili caprette, ma quelle si arrampicavano in ogni dove.

Quando si sentiva stanco il bel canóne si adagiava vicino alla sua padrona e le appoggiava la testa sul petto.

Nella valle scorreva il torrente e le acque argentine sembravano sorridere mentre le capre saltavano tra una roccia e l'altra.

D'un tratto qualcosa iniziò a turbare quella calma. Un rumore lontano poi un altro e un altro ancora e la *Figlia del Vento* scattò in piedi; con lei il fido Leon che partì di corsa abbaiando verso il cielo.

Stefania si mise a ridere e gridò al cane, “*...andiamo, lascia perdere quelle nuvole oscure è tempo di rientrare, Zeus signore del cielo, dio della pioggia che chiama a raccolta cirri, cumuli, strati, nembi e che brandisce il terribile fulmine, non aspetterà molto prima di scaricarci addosso l'acqua delle sue nubi*”.

Era soprannominata *Figlia del Vento* anche perché conosceva tutti i tipi di nuvole e le chiamava per nome e quelle che stavano arrivando non promettevano nulla di buono.

Non c'erano ripari in quella parte della montagna e bisognava attraversare in fretta il torrente prima che, alimentato dalla pioggia, diventasse pericoloso.

Leon radunò le caprette svolgendo egrenigamente il suo lavoro mentre stava iniziando a piovere: ben presto le grosse gocce formarono rivoli di acqua e il torrente cominciò a ingrossarsi.

Le capre furono spinte a saltare il tor-

rente e due a due si portarono sull'altra sponda. Quando fu il turno dell'ultima capretta nata, arrivò un'ondata di piena e se la trascinò via.

Stefania cercò invano di salvarla ma non ci fu nulla da fare: troppo pericoloso.

Si diresse allora, sotto la pioggia battente, verso il picco dal quale avrebbe potuto individuare il punto in cui la corrente avrebbe trascinato la capretta ma non vide nulla.

Dove poteva essere finita, visto che in lontananza si sentiva ancora il suo belare lamentoso ?

La ragazza si guardò intorno e vide che giù, in basso, una figura si muoveva verso di lei ma non riuscì a individuare bene chi potesse essere.

Di nuovo il lamento che stavolta sembrava più vicino.

La pioggia continuava incessante, l'ombra riapparve più vicina e Leon iniziò ad abbaicare verso quella direzione; Stefania, girandosi all'improvviso, avvistò poco lontano qualcosa di più che un'ombra intuendo che forse si sarebbe trattato della capretta.

Intanto Leon e le altre capre avevano trovato riparo sotto un costone dove la ragazza li raggiunse correndo, ferman-dosi ogni tanto per dare uno sguardo all'ombra che di nuovo era sparita. Giunse anche lei sotto il costone e, raccolti alcuni ramoscelli, si diede da fare per accendere un fuoco.

Quando si girò l'ombra, che era dietro di lei, saltò di fianco verso la parete e si mise a ridere.

Stefania si rese conto che Leon non stava abbaiano, quindi colui che si era avvicinato con addosso un lungo impermeabile e la capretta caricata sulle spalle non poteva essere che Dante, il figlio del vicino. Era proprio lui e la capretta era salva. Il ragazzo la scese dolcemente dalle spalle e la lasciò libera: questa saltellando si diresse verso le compagne belando contenta.

Dante intanto si diresse verso Stefania e, arrivato sotto lo sperone di roccia, si tolse il cappuccio: sembrava diverso, più alto; da tempo si era trasferito in pianura per la transumanza, ormai erano passati sei mesi ed era del tutto cambiato.

La ragazza intanto aveva alimentato, con gli sterpi trovati in quel riparo di fortuna, un bel fuoco e tutti e due si scaldarono ridendo davanti alla fiamma.

Smise di piovere e un arcobaleno multicolore attraversò il cielo, le nuvole erano sparite e un blu intenso si faceva strada sopra le loro teste.

Stefania ringraziò il ragazzo per il suo provvidenziale aiuto e nel farlo le sue guance arrossirono.

Lui se ne accorse ma non disse nulla, si guardarono negli occhi e di nuovo si misero a ridere.

Quel temporale primaverile non aveva fatto danni evidenti ma senza dubbio aveva scatenato qualcosa di speciale nei cuori di entrambi

Stefania come al solito si portò sull'alto costone del monte, aprì le braccia e si librò nell'aria.

Capì che ora tra lei e Dante nulla sarebbe stato più come prima.



IL SOSIA

Era un afoso mattino di agosto. Paolo Sarti seduto sul bordo della piscina teneva gli occhi fissi e assenti sulla superficie dell'acqua; concentrato com'era su un malessere che da qualche tempo lo tormentava, e non capiva ma... proprio non capiva, la ragione di quell'inquietudine. Alzò lo sguardo, cercando un pretesto, qualcosa che potesse aiutarlo a comprendere la ragione di quel disagio che, lento e subdolo, si era insinuato dentro di lui, ma quello che vedeva era solo un bel giardino: grande, con il viale fiancheggiato da siepi e statue, quel viale così tanto amato da Lidia, sua moglie. E, vagando, lo sguardo s'impigliò sul viso di gesso di una statua; un viso tanto malevolo che il cuore gli rimbalzò nel petto; spaventato si tirò su rapidamente dal bordo della piscina e si rifugiò nello studio, tallonato da quegli occhi fissi e bianchi. Prese dall'ingombrante mobile bar una bottiglia di vodka e ne inghiottì un'abbondante sorsata. E, tra l'afa e l'alcol, fece appena in tempo a sprofondare in una poltrona che s'assopì. Ma svanita la bruma che lo aveva avvolto, quello sguardo nato da un parto malato della sua mente, era ancora lì, beffardo, si prendeva gioco di lui. Di lui, pensava Paolo-lui così scaltro negli affari, lui che nella vita aveva fatto fortuna, anche se, a dirla tutta, i suoi mezzi non sempre erano stati legali. Quello sguardo maligno e beffardo, lo braccò giorno e notte: gli tolse il sonno, l'appetito e il

colore. Ma non meravigliò Lidia, che dietro quello sguardo rapace, qualche volta, ne aveva avvertito lo sgomento, quella paura che ora lo teneva in ostaggio, prigioniero di sé stesso. E dopo visite e visite mediche, paziente come sempre, Lidia che lui aveva trascurato, ancora giovane, interessato com'era solo a fare affari, non avendo avuto figli, si era adagiata al benessere materiale che lui le dava. Benessere cresciuto negli anni fino a diventare ricchezza. Si prese cura di lui, come di un bambino, con la stessa attenzione che avrebbe avuto per un figlio. Entrava in quello studio, da dove Paolo difficilmente usciva, gli somministrava scrupolosamente le medicine, per non vederlo scivolare dentro le sabbie mobili di quell'ossessione; lo aiutava a gestire gli affari, con una facilità che la stupì, non si era mai accorta di avere quel talento. Lidia era appena uscita da una banca, quando, fatti pochi passi, si fermò di colpo. Un uomo stava fermo, sulla porta chiusa di un bar, doveva un affisso un cartello con una offerta di lavoro. "Oddio", pensò sbalordita, "quest'uomo è la copia sputata di mio marito. Lo stesso sguardo avido, gli occhi altrettanto piccoli. Forse ha qualche chilo in meno, e sembra più giovane". Lui la guardava con curiosità insieme a una sorta di fastidio, "Una bella, lussuosa biondona", pensò mentre aspirava l'ultima boccata di fumo, poi schiacciando il mozzicone per terra, con un'alzata di spalle tornò a interessarsi a quell'offerta di lavoro, visto che era al verde. Lidia intuì quell'aspettativa. «Posso offrirglielo io un lavoro», gli disse d'impulso, «come si chiama?», continuò esitando mentre

apriva la borsa e gli porgeva un biglietto da visita. «Mi chiamo Loris...Loris Loreto». «Ho una casa grande, ho bisogno di qualcuno che faccia le commissioni, ma soprattutto l'autista». Lui quasi agguantò il biglietto, mentre assentiva con un cenno della testa. «Bene», disse lei andandosene. «Chiami...se vuole... ne possiamo parlare». Loris la seguì con uno sguardo dubioso, mentre lei si perdeva tra la folla. «La chiamerò», disse tra sé e sé dando un'occhiata al biglietto, che teneva stretto tra le dita. Mentre tornava a casa imbottigliata nel traffico, Lidia era ancora un po' turbata dalla straordinaria affinità di quel... Loris... con Paolo, e si chiedeva se non era stata troppo impulsiva, nell' avergli offerto il lavoro. Ma la ragione vera era quello sguardo, che le aveva ricordato l'intensa passione provata quando lei e Paolo si erano conosciuti. La chiamò la sera stessa. Era un buon autista, Loris Loreto, perché amava guidare. C'era solo lui con un servizio fisso in quella casa. Cucinava Lidia con una vera passione, piatti che Loris gustava nella grande cucina, mentre lei mangiava nello studio con il marito. «Suo marito, quel malato strano», pensava Loris, che solo qualche volta lui aveva intravisto. Lidia si faceva accompagnare da Loris dappertutto. Si lasciava andare fiduciosa della sollecitudine che lui le mostrava in ogni occasione; e, una notte... quella notte..., Lidia si svegliò con la sensazione che ci fosse qualcuno nella stanza. Sobbalzò quando nella penombra vide Loris immobile di fronte a lei; lo guardò sorpresa, lui si chinò e le premette un dito sulle labbra, poi scivolò nel letto. Lei chiuse

gli occhi. Sentiva le sue mani impazienti e un po' goffe correre sul suo corpo... le carezzavano le spalle,... le esploravano il ventre. Albeggiava quando lo sbattere di un'imposta, al piano di sotto, la svegliò, allungò un braccio verso l'altra parte del letto: era vuota. Pensò a suo marito, che nello studio, prigioniero dei sonniferi, dormiva un sonno oscuro come il fondo di un pozzo e, certo, non sentiva lo sbattere continuo dell'imposta. Ma Loris...? Ma Loris...dov'era? Era la sua assenza che la preoccupava, lui sempre tanto sollecito; infilò una vestaglia e scese. La porta a vetri che dal soggiorno dava sul giardino era aperta; folate di vento entravano nella stanza facendo volare documenti e contratti. Lidia perplessa si guardava attorno finché si accorse che la cassaforte, ben celata dietro un pannello, era stata aperta; una grossa somma di danaro e i suoi gioielli avevano preso il volo...e con essi Loris. Un furore gelido la paralizzò, rimase a lungo, immobile, davanti alla cassaforte vuota. Sgomenta non riusciva a capacitarsi. Solo lusinghe?! Lei si era lasciata andare tranquilla alle sue premure... quelle attenzioni... che avevano fatto sbiadire la malinconica solitudine in cui viveva. Ma non sarebbe finita così... «no!...no!», pensò riscuotendosi. Chiamò Paolo, che davanti alla cassaforte ripulita, sentì in mezzo al cuore un colpo forte, come una sassata. Incredulo, si coprì il viso pallido e gonfio con le mani, e cominciò a imprecare con una tale violenza da ricacciare quella tormentosa osessione in fondo al suo essere. Lidia gli si avvicinò, gli mise una mano sul braccio e lo guardò a lungo. «Puoi rimetterti in affari, anche

se non siamo sul lastrico e...io, io!... ti aiuterò!», gli disse mentre le balenava nella mente un'idea di vendetta. Misero in vendita la casa e cambiarono città. Si trasferirono in una città lontana da quella in cui erano vissuti. Vita nuova, nome nuovo e Paolo Sarti diventò Loris Loreto. E Loris Loreto fece affari con i suoi mezzi, la sua astuzia e anche con quella di Lidia, che insisteva nell'aiutarlo, sapendo bene quanto poco chiari fossero gli affari di Paolo. Alla fine, quasi risarciti delle somme che quella notte avevano preso il volo. Lei e Paolo, lasciata l'identità del suo sosia, con la vecchiaia che all'orizzonte cominciava a fare capolino, se ne andarono a vivere nel paesino tra le montagne da dove lui, Paolo Sarti, era sceso tanti anni prima. Intanto, Loris Loreto dopo tanto girare era approdato su un'isola. Gonfio e indolente per gli eccessi di piacere vissuti e con le tasche ormai quasi vuote, stava assopito su una sdraio di fronte al mare. Da qualche minuto, due agenti vestiti di grigio si erano fermati davanti a lui e lo guardavano con sospetto. «Loris Loreto?», chiese uno dei due, scuotendo gli leggermente una spalla; sorpreso Loris s'aggrappò ai braccioli della sdraio e spalancò gli occhi mentre l'altro gli mostrava il distintivo della polizia. «Lei è Loris Loreto?». «Sì...sì», quasi balbettò lui, pensando al vecchio furto in casa dei Sarti, che ormai aveva sperperato. «Deve venire con noi... è accusato di truffa aggravata». Un barlume del vecchio sguardo gli illuminò gli occhi. «Io non ho truffato nessuno. Ha capito... nessuno!». «Ci seguia... su... ci seguia», disse l'altro poco paziente. Nel minuscolo paese tra le mon-

tagne nevicava. Paolo Sarti stava dietro la finestra dell'accogliente soggiorno; fuori, silenziosamente, la neve cancellava tutto. Guardando quella distesa immacolata, chissà come, Paolo finalmente capì che quell'ossessione, ricacciata in fondo alla sua anima, quello sguardo maligno, che ogni tanto riemergeva come una palla spinta sott'acqua, era solo la proiezione della paura che aveva sempre avuto della morte. Si scostò dalla finestra; nel caminetto ardeva un bel fuoco; Lidia seduta in poltrona teneva il giornale appena letto appoggiato sulle ginocchia, mentre sul viso le aleggiava un sorriso di trionfo. Paolo abbassò gli occhi e lesse ancora una volta il titolo riportato sulla prima pagina del quotidiano: arrestato per truffa aggravata Loris Loreto. Tornò dietro la finestra e stringendosi nelle spalle pensò «Beh... hanno beccato il mio sosia». Fuori continuava a nevicare.



Maria Antonietta Paglialunga

ATTESA DEL DOMANI

Rovesciate dall'oscurità
al limite del sonno,
dal mare di perle
giocano le onde
dentro te e me;
momenti insoliti del presente
che risolve il passato interiore:
un lento smorsarsi

di identità imprigionate
come usurai
che non sanno fingere
ma scavano dettami,
traslando ogni spazio
di incongruente ironia.
Inconsapevole è
l'apparenza definita
di quel moto disperato
nel sapore del nuovo giorno
che l'alba prepara.

RISVEGLIO

Accartocciata parola,
quasi invisibile trasformazione
come onda torbida e confusa,
nella valigia del mio alfabeto,
ti porterò e nei suoni e nei segni:
sarai oscuro enigma
o lettera di velluto Viola,
tu che mi hai fatto ri-vivere
il tuo odore imprescindibile,
le mille note scaturite
dalla bonaccia del mio letargo.
Se la memoria è un'emozione
mi esalterà ascoltare
raggrumati rumori di vita,
tra i vicoli dell'ipotetica
morbidezza della tempesta.



Marco Morucci



I SENZA NOME

Agli albori dei tempi esistevano altri popoli diversi dagli umani, come i "Rinaldoniani" alti fino tre metri e altre razze ancora, poi estinte, che, siccome né la religione né la scienza sono riuscite a spiegarne la presenza, sono cadute nel dimenticatoio. Tra di loro però ne esiste una che forse ancora sopravvive.

Vi siete mai chiesti chi ai primordi abitava la rupe orvietana?

Già dell'età del ferro si ritrovano sparuti resti villanoviani che però non hanno una spiegazione logica. I primi popoli vivevano di caccia e di pesca e sempre vicino a fiumi o laghi, sulla rupe invece la vita sarebbe stata impossibile dal momento che non c'è acqua né cacciagione, quindi è improbabile vi fosse vita.

Perché poi gli unici resti si trovano di solito ai bordi del pianoro? L'unica risposta è nei "*Senza Nome*".

Una razza oscura, che i primi esseri umani credevano fossero Dei, a capo dei quali vi era la bella sacerdotessa Arianna, e come tali venivano adorati; e dato che vivevano nell'oscurità, gli schiavi scavavano per loro cunicoli e grotte in modo che potevano nascondersi dalla luce del giorno.

È per questo che vivevano ai bordi della rupe e ne erano i guardiani. Non è noto di

cosa si nutrissero ma alla fine di ogni tre mesi, i popoli limitrofi dovevano portare decine di offerte che lasciavano legate in una pianura accanto a un torrente, alla presenza della bellissima sacerdotessa Arianna.

Tutto ciò continuò fino al sesto secolo a.C., quando accadde che alcuni dei sacrificati riuscirono a fuggire scatenando l'ira dei Senza Nome e, per placare tale ira, vennero costruiti due templi e un deposito dove venivano imprigionate le sacre offerte.

In alcuni dei cunicoli dove vivevano vennero scavati dei pozzi dove spesso venivano gettate le vittime che non erano degne di servire i padroni e a decidere tale sacrificio decideva sempre lei, la Sacerdotessa Arianna, che vestiva sempre di bianco e oro e decideva sulla vita di tutti. Non tutti però morivano: alcuni di loro riuscivano a risalire tramite le "pedarole" (apposite scanalature usate durante lo scavo dei pozzi), e così i sopravvissuti venivano ritenuti eletti e potevano servire con i loro padroni. Vivevano in simbiosi: ognuno aveva bisogno dell'altro per sopravvivere. Si dice che uscissero la notte dalle columbie scavate nelle pareti della rupe a circa trenta metri di altezza arrampicandosi sulle pareti ma nessuno di coloro che li aveva visti era riuscito a raccontarlo.

Fino a una notte, quando per caso uno dei guardiani aveva abbandonato il proprio posto di guardia e vide uno di loro trasformarsi in un Senza Nome capendo così che molti dei guardiani e degli Dei erano le stesse persone.

La notte stessa riuscì a fuggire e avvertire gli abitanti di una città vicina.

Con gran tumulto gli abitanti partirono in massa, bruciarono i templi e non sapendo riconoscere quali fossero i Senza Nome uccisero tutti quelli che riuscirono a trovare: si salvò solo la Sacerdotessa Arianna.

Una leggenda dice che nel medioevo, quando molti dei cunicoli venivano usati durante la costruzione del duomo, accaddessero strani eventi e per diversi mesi i lavori furono sospesi.

Quando ripresero il restauro, alcuni operai notarono le fondamenta sigillate come se qualcuno vi si fosse chiuso all'interno, ma dato che si lavorava a turni e con diversi capomastri i lavori continuarono: nell'aria aleggiava la presenza di Arianna vestita di bianco.

Chissà se i Senza Nome sono veramente estinti ?

Il disegno di uno di loro su di un piatto del tempo ricorda molto uno dei mostri Secondo la leggenda la bella principessa Arianna, bionda, vestita di bianco, è salita in cielo a far parte delle stelle.



Andrea Laprovitera



IKEA

Sono in fila, la coda è lunga e sembra di essere tornato ai tempi dell'Università, anche se io mangiavo a casa... peccato, lo dovevo capire da lì che ero un timido senza speranza (e magari fare qualcosa prima). Esatto, sono in fila per la mensa, ma non una cosa scolastica oppure legata al lavoro, qui sono in trasferta diciamo di piacere. Ogni tanto la coda scorre un po', la persona servita esce dalla linea con il suo vassoio carico di prelibatezze e permette a tutti noi di avanzare di qualche passo verso l'agognato punto di ristoro. Mi trovo in un grande centro commerciale appena fuori Roma, accessibile facilmente dal raccordo, un posto che promette affari e meraviglie. Non ho mai creduto né agli uni né, tantomeno, alle altre, ma sono altri gli eventi che mi hanno portato qui in questa domenica di fine estate. In questi centri mica puoi pensare di sbriegartela in un paio d'ore... quelli sono i supermercati, dove vai per prendere cose semplici, offerte speciali su cibo e deter-sivi, ma lì ti fermi. Questi centri, invece, hanno quello che ti serve per arredare una casa intera, dalle cose indispensabili a quelle totalmente inutili (lo scopetto da water musicale) ma che, nel momento esatto che le prendi in mano, diventano

imprescindibili. Insomma, se parti per venire in posti come questo, devi mettere nel conto almeno un'intera giornata, dalla mattina alla sera e quindi, a una certa ora, o ti sei portato il panino, oppure approfitti del ristorante take away all'interno. Insomma funziona come la mensa del lavoro, ti muovi con il vassoio, paghi in base a quello che prendi e ti cerchi un tavolo libero (se c'è, altrimenti aspetti in piedi), però qui è tutto più figo ed elegante. Fari a led scendono dal soffitto e mentre faccio un passo alla volta pensando in quale settore ho lasciato la macchina, sul menù scorrono nomi di piatti dal sapore nordico che non capisco quasi per niente perciò, ancora una volta, so che mi affiderò al peggiore dei miei sensi, la vista. Non perché non veda bene, all'ultima visita avevo ancora dieci decimi, ma la vista a volte ci inganna, ti fa vedere le cose per come vorresti fossero, non per quello che sono realmente. A un certo punto, così, d'un tratto, il tipo davanti a me si volta, mi guarda negli occhi e inizia a parlare.
«Conoscere l'oscurità è il metodo migliore per affrontare le tenebre».

Rimango un attimo muto... mi volto per vedere se sta parlando con qualcun altro, ma è evidente che sta guardando me.

«Prego?! non ho capito bene».

«Mi scusi, stavo citando Jung. Conosce Jung, lo psichiatra svizzero? La frase è sua».

«Conosco Jung, ho letto qualcosa negli anni, ma non capisco cosa significhi questo adesso».

«Jung c'entra sempre. Guardi... si giri e si guardi intorno. Non le sembra che tutti abbiano bisogno di un buon psichiatra?».

Nella mia mente passa veloce un pensiero “Forse tu ne hai bisogno più di tutti” ma evito di dirlo e scelgo un modo più educato per rispondere.

«Quello sempre, me compreso ovviamente».

«Però almeno lei si rende conto di dove si trova e di cosa sta facendo. Non è una pecora come quasi tutti quelli che si trovano qui, che segue la fila senza nemmeno chiedersi più nemmeno il perché, lei non è un senza cervello, è solo... uno sconfitto». Bene, mi dico tra me e me, alimentando quindi l'idea di essere fuori di testa anch'io visto che parlo da solo e mi rispondo anche, almeno un cervello ce l'ho.

«Ah, però... niente male».

«Ma non se ne faccia un cruccio – continua indomito il tipo visto che ormai il ghiaccio è rotto – i perdenti sono, tra tutta la gente, i migliori. Sono quelli che mi ispirano più simpatia. Guardi... guardi... siamo in piena pandemia eppure in questo centro commerciale siamo tutti stipati come formiche, come se comprare una lampada per il salotto sia più importante della salute. Parlano di accessi controllati, di mascherine e distanza di sicurezza e poi ci troviamo in fila per il pranzo».

«Non ha tutti i torti», ometto di dire, «ma se la pensa così, perché è venuto qua oggi?»

«Per non parlare del tempo...».

Ho capito dove vuole andare a parare, cerco di bloccare il colpo, se entriamo nell'argomento “Tempo”, con tutte le sue declinazioni umane, psicologiche e filosofiche, è finita, devo sviare e fare il tonto.

«Già, oggi è una bella giornata ma fino a ieri c'erano nuvole e la temperatura era

bassa. Dalle mie parti ha fatto anche quattro gocce di pioggia».

Scoppia in una fragorosa risata.

«Non mi frega... lei ha capito cosa intendo».

Beccato. Va beh, ci ho provato, se ero più scaltro magari “forava” pure.

«Il tempo è un casino e lo è da sempre. Lo sa perché gli animali sono felici o, almeno, perché non sono infelici come noi? Perché non hanno dentro il concetto del tempo, e non avendolo non ne sono schiacciati. Guardi noi invece, siamo tutto il giorno connessi, abbiamo mezzi di trasporto velocissimi, facciamo mille attività eppure ci manca sempre il tempo. Una volta i viaggi duravano un'eternità, per andare da Roma a Milano con i cavalli ci volevano giorni, per arrivare verso il grande sogno americano ci si mettevano tre mesi su una scomoda barca, eppure nessuno si lamentava del tempo, adesso se tardi cinque minuti succede l'apocalisse. Siamo schiavi senza catene come dice un mio amico».

Penso che ha degli amici in linea con lui, del resto tra simili ci si riconosce, però, in fondo, comincio a provare una simpatia per questo mezzo matto davanti a me. Non dice cose sbagliate, non per me almeno, quindi è probabile che sia mezzo matto anch'io; almeno mettendoci insieme faremo un matto intero. L'argomento mi interessa e in fila mi sto annoiando, stavolta rispondo seriamente, del resto che mi può succedere di peggio in questa grigia domenica di shopping non voluto? «Il tempo è un mistero e una convenzione. L'abbiamo inventato noi uomini per dare un senso alla nostra vita e allo scorrere

delle giornate, ma in realtà il tempo esiste solo in fisica, in poesia e in poco altro, il resto è solo finzione e, su questa infatti, ci abbiamo costruito sopra tutto quanto». «Ecco. Lo sapevo. Lo sapevo che se la tocavano nel punto giusto, sul nervo scoperto, allora sarebbe venuto fuori il suo vero io. Anche lei è un naufrago del tempo come me, oscilla continuamente tra passato e futuro e, per questo, è quasi sempre infelice. Lo sa che secondo l'antica cultura giapponese bisognerebbe vivere e restare sempre e solo nel presente? Solo così possiamo assaporare il momento, gustare il piacere di fare quattro chiacchiere con un amico ed essere pienamente coscienti della vita».

«Bella anche questa cosa, più facile a dirsi che a farsi, però interessante. Dovrei dirla anche al mio capo, così quando la mattina tardo un po', potrei tirare fuori la storia delle oscillazioni nel tempo... una cosa un po' come le stringhe cosmiche o i buchi neri ma non so se capirebbe».

«Mi piace, lei è un tipo divertente. In fondo la pensa come me lo sento, ma evita di esporsi troppo, mantiene il piede su due staffe, quello della realtà, ed è per questo che si trova qui oggi, e quello dell'ideale, e per questo si chiede cosa diavolo ci sta a fare qui oggi».

La fila fa un altro passo in avanti, ma io mi fermo a guardare quello strano tipo che sicuramente ha qualche rotella fuori posto ma non è scemo di sicuro. Ha pensato il mio pensiero di questo momento, forse è solo perché mi si legge in viso come quando sei talmente triste che tutti se ne accorgono senza nemmeno aver bisogno di aprire bocca o forse perché, come tutte le persone un po' strane, ha quell'empatia

fuori dalla norma che è un bene e un male allo stesso tempo.

La persona davanti a noi due è stata appena servita, la fila ha fatto uno scarto in avanti, tocca al mio amico adesso, sceglie il suo pranzo con cura e solleva il vassoio. Sta per uscire dalla fila, come tutti gli altri prima di lui, si gira un'ultima volta verso di me e mi sorride poi apre la bocca per parlare, penso mi stia per lasciare con un ultimo pensiero profondo, ormai mi è simpatico... lo ascolterò con attenzione. «Non prenda le polpette... questi svedesi non sanno nemmeno come sono fatte».

E detto questo si allontana verso l'ultimo tavolo in fondo dove moglie (presumibilmente) e figli (altrettanto presumibilmente) lo stanno aspettando, loro già con i vassoi davanti e intenti a mangiare.

Guardo anch'io in direzione di mia moglie e dei miei figli, anche loro sono già seduti e stanno mangiando, in fondo aveva ragione lui... noi due siamo molto simili.

Alzo lo sguardo e trovo Astrid, l'addetta alla mensa svedese bionda e con la pelle chiarissima come da prassi, che mi sorride e, con un italiano un po' stentato, mi chiede...

«Puonciorno... Vuole polpette?».

Il governo, non riuscendo a battere la mafia e la burocrazia, batte cassa.

Spesso i politici danno l'idea di essere mentalmente confusi. Quasi quanto i loro elettori.

La depressione deve essere curata scrupolosamente perché fa vedere la vita come realmente è.

Pier Luigi Leoni

Dante Freddi



AMORE PER L'AMORE

«Abbiamo raggiunto il culmine della banalità. La gita dei quinti a Venezia», annunciò Giulio Remetti alla classe, dopo essere uscito dal Consiglio d'Istituto che l'aveva deliberato dopo una brevissima discussione. La notizia era già nell'aria, c'era stata una contesa serrata ma si sapeva che sarebbe andata in quel modo, perché i professori più attivi avevano deciso quella destinazione, tranquilla, classica, relativamente costosa, facilmente governabile, didatticamente giustificabile anche se i ragazzi non fossero neppure entrati a San Marco. Periodo scelto i primi di maggio. Ci fu qualche protesta di chi voleva andare all'estero, troppo caro, o in Sicilia. Ma alla fine parteciparono quasi tutti gli allievi dei quinti di quell'anno dell'Istituto tecnico per commerciale. Per molti, quasi per tutti, era la prima occasione di stare qualche giorno fuori casa senza i genitori e il profumo della libertà era intenso, gradevole, eccitante. Non partecipò qualche ragazza, trattenuta dal fidanzato o dal padre geloso. Partenza alle sei di mattina, per essere a Verona prima di pranzo, visita veloce all'Arena e alla casa di Giulietta, poi destinazione Lido di Jesolo, dove c'era l'albergo.

Quella mattina l'aria era fresca e tersa, ci voleva un maglioncino o una felpa. La classe accompagnata dai professori Santoni e Prudenzi era nel pullman con la classe della Bigotti e di Giannini, la prima accompagnata dal figlio adolescente. Allegria diffusa, qualcuno urlava il nome di qualche altro, il professor Prudenzi contava i suoi ragazzi. Tre autobus e cinque classi, tanta gente, ma l'organizzazione era buona e la guida del preside Ceccani indiscutibile e indiscussa. Una fermata sugli Appennini e poi Verona. Appuntamento con gli autobus alle 16. Ogni classe si sparse per la città secondo l'organizzazione prevista dagli insegnanti. Chi visitò prima il centro storico e chi l'Arena, tutti puntuali al piazzale del parcheggio dei pullman all'ora stabilita, e via verso Venezia. Qualche ragazzo di era fatto un paio di bicchieri di Amarone. Giulio Remetti aveva scelto come compagnia Lorella Vespiagnani, della quinta A, che nella visita era nello stesso gruppo della sua classe, perché gli insegnanti avevano programmato di stare insieme. Già in auto stava seduto nella fila dietro a Lorella e ogni tanto scambiava qualche parola con lei, che conosceva da tempo, si erano trovati a ballare in discoteca, avevano amici in comune, si vedevano a scuola. Giulio aveva la ragazza da un paio d'anni, Stefania, liceo classico, simpatica e giovinile, bruna, riccia, bel corpo armonioso e bella testa. Di un anno più giovane di lui, matura nei ragionamenti, informata nelle discussioni, piacevole, disponibile nei confronti di tutti, era una ragazza amata da quanti la conoscevano e adorata dai genitori di Giulio, che vedevano in

quella ragazza un supporto importante per la vita futura di loro figlio. Lorella e Giulio avevano progetti, pensavano di frequentare l'università a Perugia, lei Veterinaria lui Economia e Commercio, di mettere su uno studio nel loro settore, di diventare professionisti capaci e apprezzati, genitori giusti per un paio di bambini. Si amavano, facevano l'amore con passione, avevano amici. La loro vita si apriva al futuro serenamente, senza troppi scombussolamenti sentimentali, di cui avevano poca esperienza. Si erano conosciuti, piaciuti e subito corrisposti, senza tribolazioni. Nessun vero amore prima, soltanto qualche simpatia adolescenziale, molto superficiale.

Giulio non cercava nulla da Lorella, se non una persona simpatica con cui trascorrere qualche momento diversente, un po' come con Marco o Enrico, i compagni più vecchi e vicini. Lorella viveva in un paese dei dintorni e da anni era fidanzata con un ragazzo conosciuto a scuola, ormai diplomato e da qualche mese militare di leva. Alta, gambe lunghe, struttura robusta ma snella, seno prosperoso, biondi capelli lunghi, viso regolare e pieno, occhi marroni, labbra tornite, rosa naturale, mai coperte da rossetto, poco trucco, scarpe basse per non mettere in imbarazzo il fidanzato e i compagni e le compagne, tutti più bassi. La sua famiglia era gelosissima di quella bellezza, il fidanzato altrettanto e insieme la stringevano in uno spazio soffocante, che non l' aiutava a trovare un ruolo suo, consapevole di forze e debolezze, e a esercitarsi serenamente nei rapporti con compagni che la insidiavano

in ogni occasione, con compagne che la invidiavano, con le pretese di famiglia e fidanzato. Era la prima gita scolastica a cui partecipava dai tempi delle medie, un giorno a Tivoli. La famiglia e il fidanzato avevano provato a mettersi di traverso, ma Lorella era stata risoluta, aveva spiegato che non sarebbe potuta stare sempre sotto la protezione di genitori e del fidanzato Nicola, che erano soltanto quattro giorni con i compagni di scuola, tra l'altro con la sorveglianza dei professori. La verità è che era curiosa, mai come in quel momento della sua vita, di vivere qualche giorno libera, padrona di se stessa e responsabile dei suoi comportamenti, delle sue reazioni, che non conosceva in una condizione senza controllo familiare. Si era fidanzata a sedici anni per sfuggire alla reclusione a cui la costringeva la famiglia e si era trovata pressata ancora più da vicino. Lei e il fidanzato dovevano sottostare a regole rigidissime imposte dal padre e in più c'erano anche gli obblighi che imponeva il fidanzamento. Arrivo al Lido nel tardo pomeriggio, assegnazione delle camere e appuntamento per la cena. La solita cena da gita scolastica, pasta al sugo, pollo arrosto con patate, una fetta di crostata. Il professor Prudenzi propose un salto in discoteca, poco distante, che avrebbe aperto soltanto per la scolaresca. L'adesione fu quasi totale, compresa la Bigotti, suo figlio e il preside. La serata inaspettata e l'allegria resero il clima frizzante e piacevole, sereno, sicuro, come la festa in casa di amici. Giulio e Lorella si trovarono vicini a cena e poi in un divanetto in discoteca e poi a ballare. I due ragazzi parlavano delle loro esperien-

ze con le famiglie e i fidanzati, soddisfatti, aperti a un futuro che speravano di poter costruire felice e sereno. Mentre Lorella raccontava della gelosia di Nicola e di suo padre, « li capisco» si lasciò sfuggire Giulio mentre le teneva le mani, in un gesto naturale, di comprensione. Subito si accorse che qualcosa non andava e si ritrasse, si alzò dal divanetto, invitò a ballare una sua compagna di classe. Anche Lorella ballò con alcuni suoi compagni e per fortuna non c'erano quasi mai balli lenti, perché ogni volta era un agguato, a cui si accorse di saper sfuggire con agilità e gentilezza. Poi si trovò a ballare una canzone di Battisti con Giulio, che le stava davanti alla fine del Twist e all'inizio di “*E penso a te*”. Si avvicinarono con naturalezza, Lorella gli porse la mano a invitarlo e si accorse che voleva stare tra le braccia di quel compagno. Giulio era inquieto e non vedeva l'ora che finisse quella canzone, perché la situazione lo turbava e imbarazzava. Avrebbe voluto stringerla e sentiva che lei non era in posizione di difesa, che si stava abbandonando. « La gita è iniziata bene, bella anche questa serata. Perfino il preside si è gettato nelle danze. È proprio la conclusione di un periodo di vita e l'inizio di un tempo nuovo. Stiamo crescendo, Lorella». Era il massimo che si sentiva di dire senza apparire troppo scemo. Poi una boutade: « Ho portato con me la mia collezione di farfalle e se vuoi vederla te la mostro volentieri. Ho qualche soggetto davvero unico». Mentre gli usciva la battuta si vergognava di averla detta e continuò « Scusa, ma non corteggiare una ragazza bella come te mi sembra un peccato mortale, offensivo per te

e per me». « Io non sono appassionata di farfalle, ma se ti fa piacere potrei venire a vederle», rispose Lorella sorridendo mentre i due corpi si avvicinavano sfiorandosi. La cosa finì lì e la serata si concluse tra battute e risate. Il giorno dopo a Venezia i due ragazzi visitarono la città insieme, in gruppo con le loro classi, ma sempre un po' defilati, come se si cercassero. La sera, dopo cena, allegria, giochi di gruppo, qualcuno verso la spiaggia a passeggiare. Lorella e Giulio si trovarono fuori dall'albergo, su un dondolo, a chiacchierare della giornata, di fatti, impressioni. « La giornata è stata faticosa, è ora di andare a dormire» suggerì Lorella. « Ma non hai visto la mia collezione di farfalle», disse ridendo Giulio. « Dài, vediamola questa collezione», rispose Lorella prendendolo per mano e alzandosi dal dondolo. Scherzando sulla collezione arrivarono davanti alla camera di Giulio, lui aprì, entrarono. « La mia proposta è talmente banale che vorrei avere davvero la collezione da mostrarti per poterti stupire». « Ah, ma non ce l'hai? E allora che sono venuta a fare», le disse Lorella baciandolo sulle labbra. Giulio ebbe una scossa, la strinse, la baciò con passione, le esplorò il corpo in qualche secondo, come se avesse fretta, si ritrasse, le chiese scusa. « Andiamo, altrimenti se ne accorgono che manchiamo», rispose Lorella. Trascorsero anche il giorno dopo con i compagni di classe, senza stare troppo vicini per non alimentare chiacchiere, che, si resero conto, sarebbero potute germogliare in quella condizione di gioia tranquilla e di libertà eccitante. Tornarono a scuola ed esplose un innamo-

ramento travolgente, che si consumò in quell'estate. Poi, tornato Nicola dal militare, la situazione divenne difficile, le solite scuse non bastavano, la preoccupazione di dover decidere affievolì la passione. Lorella e Giulio si ritrovarono ormai trentenni al matrimonio di comuni amici e durante una passeggiata dopo cena Giulio le chiese se si ricordava di quella collezione di farfalle. «Desideravo vedere la tua collezione e devo confessarti, guardando ormai da lontano, che il tempo trascorso con te è stato bellissimo, intenso, coinvolgente. L'amore per te mi ha riempito e mi ha insegnato ad amare l'innamoramento, la passione, il gioco, la vita. Quel tempo è iniziato con una stupidaggine come la collezione di farfalle ma mi ha insegnato sentimenti che non avevo ancora conosciuto e che ancora oggi mi capita di ricercare e ritrovare, perché non si può amare la vita e rinunciare all'innamoramento. Mi è capitato anche di innamorarmi più volte di Nicola e allora la gioia, la passione e la serenità hanno composto una miscela preziosa di sentimenti che vorrei poter mantenere ogni giorno della mia vita». «Addio, amore mio».

La gente sparla sparla della pubblica amministrazione. Ma non la conosce bene, altrimenti darebbe fuoco agli uffici pubblici e fischierebbe i pompieri.

Pier Luigi Leoni

Claudia Fracchia



ARTEMISIA GENTILESCHI, IL GIORNO IN CUI FUI LIBERA

Risate, parole e ancora risate. Nessuno ha più rispetto per me. Sono un oggetto, ma non solo di scandalo, sono stata usata, non servo più a nessuno. Posso essere gettata via, nessuno si accorgerebbe della mia assenza. Forse solo qualche bocca pettegola, ma dopo poco tempo anche queste si stancherebbero di parlare e mi sputerebbero fuori, dimenticandosi, come tutti, di me.

NO! Cosa dico? Non posso scoraggiarmi. Io sono più forte di così. Posso superare tutto. Io sono Gentileschi, Artemisia Gentileschi. Come posso gettarmi le parole, le persone alle spalle? Perché non fare ciò per cui sono nata? Io dipingerò!

Corro a casa diretta alla mia libreria. È lì che trovo sempre l'ispirazione! Miti greci o romani, libri di storia, miti antichi. Mi chiedo quale libro questa volta potrebbe guidarmi. Giro sfogliando qualche volume qua e là, adoro il profumo della carta. Vengo poi attratta da un libro che odio da sempre.

«Mi raccomando leggilo» sono state le parole di tutti. Invece io non l'ho mai aperto,

ho sentito qualche pezzo qua e là durante le poche messe a cui ho assistito. E invece ora eccola là che mi chiama. Quel grosso mattone rosso con le rilegature dorate. La Bibbia. Mi avvicino lenta. Studio la scritta raffinata della copertina e la rilegatura complessa. Ciò che sto cercando sta lì dentro. Ma dove? Non posso certo leggerla tutta! Allora decido di fare la cosa più ovvia. Lascio che sia il caso a scegliere per me. Prendo il pesante libro tra le mie una volta splendide mani. Ora sono sfregiate, dopo il crudele processo. Sono stata io la vittima e invece l'ho pagata. Quanto è ingiusto il mondo umano. Sempre a preferire gli uomini, forti e brutali, alle donne, silenziose e sottomesse. Sento una lacrima calda scendermi sul viso. La vedo cadere sulla copertina rossa che sembra dirmi: «Guarda me, sono color sangue, la sofferenza, la tua sofferenza, ma qui troverai la soluzione che cerchi». Chiudo gli occhi concentrandomi sul dolore, sulle offese, su Agostino, quel verme, sento la rabbia, la determinazione salirmi in gola. Lentamente la luce ritorna nei miei occhi. Ho aperto senza accorgermi il libro. Inizio a leggere: «*Giuditta avvicinatasi alla colonna del letto che era dalla parte del capo di Oloferne, ne staccò la scimitarra di lui; poi, accostatasi al letto, afferrò la testa di lui per la chioma e disse: 'Dammi forza, Signore Dio d'Israele, in questo momento'. E con tutta la forza di cui era capace lo colpì due volte al collo e gli staccò la testa*». Stacco gli occhi dal libro. Io conosco quella storia. Tutti ne parlano in città. Da quando Caravaggio l'ha dipinta. Oh no, non lui, l'accigliato e il brusco ex-collaboratore di mio padre! Che nessuno osi soffiargli il

lavoro, se non vuole trovarsi casualmente ammazzato. Anche io avevo visto la sua opera: Oleoferne, il generale assiro ai tempi di Nabucodonosor, contorto dal dolore su un letto, mentre una distaccata e elegante donna, secondo Caravaggio l'eroina Giuditta, è intenta a tagliargli la testa con la sua scimitarra. La giovane è poi affiancata da una vecchia che sembra dirle cosa fare, intenta a giudicarla, ma sta lì al suo fianco, ad aiutarla... L'aiuto, qualcosa che non ho mai avuto. Anche la mia dama di compagnia, o meglio il mio cane da guardia, mi ha tradito alleandosi con Agostino. Mi ha rovinata. Ora per colpa sua non posso andare in giro per la mia città senza vergogna.

Cercando di sotterrare il dolore, mi concentro ancora sull'immagine della Giuditta del pittore nella mia mente. Scuoto la testa. Non deve essere così. Giuditta è una donna forte non una mingherlina di alta aristocrazia. Si sforza, suda, fatica. E la sua aiutante è attiva, non la giudica, ma partecipa. Non sta a guardare, è pronta a sporcarsi le mani se necessario.

Il tocco di Caravaggio è perfetto, i colori, il chiaroscuro, le ombreggiature. Ma è la sceneggiatura che proprio non mi va giù. Sarà difficile, se non impossibile superare l'esperto artista, ma sarà quello che farò. Io dipingerò Giuditta, così come è la sua vera natura. Da eroina forte e determinata, non da donna silenziosa e sottomessa.

Prendo il mio taccuino rilegato di cuoio. È lì che i miei dipinti nascono. Chi saranno i protagonisti e che emozioni avranno, dove saranno e quali significati nascosti l'osservatore si deve divertire a cercare.

Mi ci vuole poco, ho già tutto in mente. Scrivo, schizzo, disegno senza tregua. Il tempo scorre, ma non me ne curo. So cosa devo fare, l'ispirazione sono io. Chiudo gli occhi, creo. Cancelllo e disegno. Scrivo e mi emoziono. Poi ci siamo. Ecco il bozzetto di quello che sarà il mio capolavoro.

Corro nel mio studio. Il sole sta per tramontare, ma i suoi raggi penetrano nella stanza scaldandola. Prendo una nuova tela, i miei fedeli pennelli e i miei amati colori. Inizio dalla scenografia, il letto, sarà quella l'ambientazione. Chi pensa al letto pensa al riposo, alla sicurezza, alla stanchezza che scivola via dopo una giornata di fatica. Invece quel letto non rappresenta nulla del genere, è la vergogna, la sofferenza, il dolore. È il luogo in cui uomini e donne si scontrano. Dove le donne soccombono, dove sono sottomesse. È quel male a guidarmi, le amare pennellate si susseguono senza tregua. Ben presto il luogo delle mie sofferenze è comparso, lo vedo lì, ancora vuoto, ma ben presto sarà occupato da un corpo, questa volta sarà l'uomo a soccombere.

Così decido di dipingere lui, Oleoferne, il debole, lo stolto della storia. I pennelli corrono sulla tela, il viso spigoloso, la bocca semiaperta, le orbite fuori dagli occhi. La perfetta barba e i curati capelli sporchi di sangue, così come il lenzuolo su cui il generale giaceva. Provo gusto a dipingere quell'uomo disgustoso. Non è più Oleoferne, è Agostino, vedo i suoi modi eleganti scivolare via, sento quasi il suo strillo soffocato, questa volta non è lui a ridere, a trionfare, ora è lui a perdere, è lui a soffrire. Mi scappa una risata quando con l'ultima pennellata ho davanti a

me il mio stupratore, morto, con la sua scimitarra, i suoi peccati, in gola.

È arrivato il turno di lei. L'amica che io non ho mai avuto. La sostenitrice, la spalla su cui contare. Anche lei si sporcherà, avrà le mani sul petto del vile uomo. Lo terrà fermo così che Giuditta possa fare il suo lavoro. Sarà una donna forte, coraggiosa, che cerca di assomigliare alla sua amica. Il suo sguardo poserà su di lui, ma non proverà pietà, proverà odio, ribrezzo verso di lui. Ecco apparire davanti a me la forte donna dai vestiti blu e bianchi, macchiati di sangue. I suoi capelli bruni nascosti da un panno candido.

Ho lasciato per ultima la protagonista, Giuditta. Guardo lo specchio appoggiato alla mia toletta. Ci sono io, il mio sguardo stanco, i miei occhi iniettati di dolore, la mia bocca stremata. Eccola la mia Giuditta. Sarò io. Sarò io a uccidere Agostino-Oleoferne. Sarò io la donna forte che non ha paura. Sarò io. Fisso nuovamente la mia tela. Le mie mani danzano nuovamente insieme ai pennelli. Mi specchio e dipingo, dipingo e mi specchio. Mi sforzo di ricordare che donna forte sono, la mia determinazione, la mia amarezza verso quell'uomo schifoso. E ben presto vedo apparire la mia eroina. Non è come quella di Caravaggio, è partecipe alla scena, si vede lo sforzo nel suo viso contratto. Ha appena urlato: «Dammi forza, Signore Dio d'Israele, in questo momento». È determinata, e quella forza che ha invocato è arrivata. Impugna la spada saldamente. Niente e nessuno le strapperà la vittoria dalle mani. Non un'altra volta. La spada è confiscata nel collo di Agostino, l'altra mano lo tiene fermo. Artemisia

ha vinto nel suo vestito dorato con le maniche alzate. I suoi capelli rossicci raccolti in una semplice pettinatura. È finita. Ce l'ha fatta. La donna ha vinto sull'uomo. E quel trionfo, pieno di sofferenza e determinazione, rimarrà lì, immortalato per sempre.

L'ultimo dettaglio è lo sfondo. Guardo i miei appunti: dipingere i raffinati tessuti della tenda, dei nostri alleati che fanno festa, una tavola con due bicchieri vuoti. Sono indecisa, non so quale sia la scelta migliore. Poi il mio sguardo si sofferma su un colore particolare. Prendo il pennello, lo intingo. E coloro, coloro e coloro ancora.

Ecco ho finito, guardo il mio lavoro. Mi piace l'idea che ho avuto. Lo sfondo l'ho fatto nero, il nero della notte, ma non solo. È il nero dell'oscurità, è il nero dell'anima e dell'inconscio, è il nero del buio, è il nero dei sogni, ma soprattutto è il nero degli incubi, perché da lì non si può scappare.

Mi stropiccio gli occhi. Guardo fuori dalla finestra. Il sole è alto nel cielo. Quanto sono stata davanti al mio dipinto? Lo guardo da lontano. Lì sono imprigionate le mie sofferenze, il mio dolore, la mia vergogna. Mi affaccio dalla finestra. C'è profumo di primavera, di aria fresca. Guardo il cielo che non è più nero, è azzurro, limpido. Artemisia è tornata, Artemisia è libera.

"Mille lire al mese" ... Queste pagine sono tratte dal Diario di Rachele, 16 anni, sopravvissuta ad Auschwitz.

9 giugno 1948

È caldo fuori. Le ragazze della mia età si staranno godendo i primi giorni di mare. Ma io di uscire non ne ho proprio voglia. Non voglio vedere nessuno. Voglio solo stare sdraiata sul mio logoro divano e scordarmi del mondo che mi circonda.

La porta di casa si apre è mia zia che come al solito ha fatto spese: "Cara ti ho comprato un regalino, aprilo!". Si piazza con il suo sorriso davanti a me. Stringe in mano un pacchetto di carta rosa, con un bel fiocchetto argentato. Non so cosa ci sia dentro, ma scommetto che le sia costato un bel po'. Mi metto pigramente a sedere. Strizzo dalle sue mani quell'odioso pacchetto gioioso. Straccio la carta e mi ritrovo a stringere un elegante braccialetto dorato. "Ti piace? Credevo fosse una buona idea per coprire quel *tatuaggio* che hai sul braccio". Ci risiamo. "Non m'interessa coprirlo, grazie". Lancio il braccialetto a terra che fa un gran frastuono. La zia, accigliata, corre a raccoglierlo e chiaramente infuriata mi lascia di nuovo sola. Capisco che non le piacciono i numeri che porto sul braccio. Li odio anche io, li vorrei cancellare e, con loro, eliminare il passato che portano dietro. Ma questo è impossibile, Auschwitz non si dimentica, Auschwitz ti lavora sempre dentro.

IL TATUAGGIO

In sottofondo una radio accesa, nella stanza si diffondono le note della nota canzone

20 dicembre 1948

Adoro questo periodo dell'anno. Vestiti e calze pesanti. Ma soprattutto le maniche lunghe che coprono i tatuaggi non voluti. Sonnecchio pigramente su quello che

rimane del vecchio sofà degli zii. Per una volta non ho pensieri, voglio solo godermi un pomeriggio di totale riposo. Suonano alla porta e dai passi pesanti capisco che lo zio è corso ad aprire. Sento riecheggiare in casa delle voci nuove, mai sentite prima. Ma non mi interessa sapere chi è. Fosse stato per me avrei chiuso la porta in faccia a questi scocciatori. Ma pochi secondi dopo il mio sonnellino viene interrotto da quattro figure che si avvicinano pericolosamente. "Fai vedere ai signori il tuo numero?", mi chiede la zia con fare innocente. La squadro, ma poi sono costretta a ubbidire. Alzo lentamente la manica. Mi tremano le mani. Sudo a freddo. Ecco che piano piano l'incubo ricompare davanti ai miei occhi. Quell'inchiostro, quel marchio che nasconde ricordi che speravo di poter dimenticare è di nuovo sotto i miei occhi. I due ospiti degli zii osservano il mio braccio sinistro come un archeologo potrebbe osservare un antico reperto appena ritrovato. Dopo quei secondi di puro interesse, i quattro mi lasciano sola con il mio tatuaggio, ormai scoperto e impossibile da ricoprire. Quella sono stata io. Ero un numero, *uno stuck*. Non ero una persona. Ero un animale, interessato solo alla sopravvivenza. E ora che stavo ricercando la mia umanità ero meno interessante di quelle maledette cifre.

Oggi

Con gli anni ho capito l'importanza di quei maledetti numeri. Ho imparato a sopravviverci. Prima volevo cancellarli, eliminare il mio passato. Ma ora ho capito che niente della propria vita va dimenticato, perché i nostri figli, i nostri nipoti

non devono subire le sofferenze che abbiamo sofferto noi, ma devono sapere, per impedire che un errore, un orrore come Auschwitz si ripeta ancora.

E proprio quel tatuaggio che volevo strappare via è simbolo di ciò che è successo e che mai si dovrà ripetere.

Bio: Claudia Fracchia è orvietana e ha 16 anni, frequenta il terzo anno del liceo scientifico e ama molto leggere e scrivere. Si diletta a realizzare piccoli racconti con personaggi storici e fantastici)



Fausto Cerulli



ASSO

L'ultimo giorno sarà quello in cui conteremo degli anni passati le gioie e le delusioni ma il calcolo dovrà essere esatto perché l'esattore è preciso ed implacabile e non perdonà gli errori, moltiplica l'effimero con il metro di quello che rimane in eterno, divide i tesori per il numero delle monete false che abbiamo cercato di spendere al mercato coperto di una vita scoperta che mostra una carne ferita come da una veste cucita

con i vani aghi della speranza, e
in quell'ultimo giorno non potremo
posare sul banco l'asso
nascosto.

QUIA PECCAVI NIMIS COGITATIONE (CONFITEOR)

Eppure io ti ho pensata come
una musica ascoltata durante la notte
e poiché nulla in intellectu quod
prius non fuerit in sensu, io
ti ho pensata sensuale, ma
è stato soltanto un attimo
di filosofia. Poi è tornata,
anormale , la pace dei sensi.

SCELTA

Non avevo scelta il giorno in cui dovetti
scegliere il mio destino nelle questioni
di amore, lei era troppo fragile, tremava
la sua voce quando i nostri argomenti
erano argomenti molto intimi e non
voleva che le toccassi il seno, piccolo
come un cucciolo assetato, e il suo bacio
era soltanto uno sfiorare le mie labbra
ed io pensai che eravamo troppo
diversi, io non seppi capire che quando
la sua voce tremava era il tremore
di un vulcano sul punto di versare
lava. Scelsi una donna diversa,
ma era sempre lei che infine
si lasciava andare

SANDALO

Da chi hai ricevuto in prestito i tuoi gesti
accurati e insieme
disinvolti, la sigaretta spenta tra le dita
troppo eleganti,
il dondolio di un piede calzato da un sandalo
di pelle sulla
pelle? E il tuo sorriso, nascondiglio della
tua angoscia
e la voce che sussurra le parole inventate
dentro l'eco di un'alba?
La mia è soltanto una domanda, sottile.
Da altri ti giunge
la minaccia: dovrà restituire tutto quan-
do il tuo tempo
non avrà più tempo.

LA BELLA SUSANNA

Ed era normale che anziani signori,
sul declinare della loro esistenza,
volessero ammirare le voluttuose
forme della bella Susanna, ma furono
e sono derisi per aver ammirato
quelle forme con discrezione
per non turbare la castità verginale
di Susanna che non avrebbe gradito
di essere guardata mentre aveva
spogliato il suo corpo per prendere
un bagno. E quegli anziani signori
sono diventati proverbiali
guardoni soltanto per aver
guardato senza essere visti
e con discrezione una donna
che sarebbe stata turbata
se avesse saputo di essere
guardata.

L'AUTOBUS

Non lo conoscevo e non è importante, in fondo, che io lo conosca. Mi hanno colpito l'ora, il luogo, il modo della sua morte, le stralunate coincidenze. Una domenica pomeriggio, piena di sole, un vento fresco per respirare a pieni polmoni. Una passeggiata concessa solo la domenica a una persona che durante la settimana conduce un autobus con scolari delle elementari: a debita distanza per via del covid. I ragazzini gli volevano bene, lui li chiamava per nome e non lo infastidiva il loro allegro ciarlare. Penso che si sentisse bambino tra quei bambini e forse pensava al suo piccolo figlio, ammesso che ne avesse uno quando ha incontrato la morte che ha incontrato lui. Lo ha colto mentre camminava col sole negli occhi, accanto a un cimitero di campagna, che, forse lo aspettava, aspettava il suo corpo tra i cipressi e le lapidi false come una lapide. Appunto, le coincidenze, come se tutto fosse stato previsto in una sceneggiatura di un film. O magari un documentario per documentare come si fa presto a morire, a morire forse di colpo senza avere il tempo di sentire le sirene del pronto soccorso. La sceneggiatura non prevedeva le lungaggini burocratiche di un ricovero in ospedale, complicato dalla pandemia. Certe volte la morte ha maniere molto spicce, non ha tempo da perdere. E qualche volta questa fretta è anche giusta. Penso a una donna che mi è stata cara ed è morta quando forse era già morta, anche contro il parere dei medici accaniti a volerla viva anche se forse, anzi per certo, aveva finito di vivere. Probabilmente non

è stato il caso di questo modesto autista di un autobus per bambini. Forse era un uomo pieno di vita, allegro, abituato alle voci dei bambini come canti di rondine. Non è vero, caro Lucio Battisti, che sia difficile morire: qualche volta è facile, è troppo facile, come quando si spegne all'improvviso la luce per un banale, ma talvolta, come stavolta, per un corto circuito brevissimo. Forse quel giorno a casa di questo uomo che non ho conosciuto, ma questo davvero non ha importanza, un corto circuito aveva messo fuori uso il televisore, e la domenica pomeriggio è difficile trovare un tecnico per aggiustare il televisore. Altrimenti, ma è solo una ipotesi, questo uomo sfortunato sarebbe rimasto a guardare la partita di calcio, tanto più che giocava la sua squadra del cuore. Ma le coincidenze coincidono sempre. E con la morte non esiste pareggio. La morte vince sempre: uno a zero. Dove zero è ogni persona quando muore e lo dico con tutto il rispetto per chi ha la fortuna di credere a una anima che lascia il corpo sfasciato per volare in qualche cielo. Quando ho letto la prima notizia di questa morte (notizia rapida come la morte, in questi tempi tecnologici) ho letto un comunicato molto stringato. Parlava di un uomo morto in un incidente stradale: un uomo investito da una automobile nel pomeriggio di una domenica. E il comunicato, con giornalistica sapienza, metteva in evidenza che la morte era avvenuta accanto a un cimitero, quasi per dire che certe volte la morte colpisce a morte nel posto quasi giusto, se esiste un posto giusto per finire di vivere. Il comunicato non diceva il nome del morto né quello

dell'investitore. Ovviamente sulla dinamica dell'incidente indaga chi di dovere. Ma io, non conoscendo i particolari, posso pensare che il destino abbia voluto colpire due vite, quella dell'uomo travolto e, forse, in modo minore e dico forse, quella dell'investitore. Il quale, qualunque sia la dinamica dell'incidente, si porterà addosso una ferita difficile a cicatrizzarsi. In fondo un incidente è qualcosa che incide. Il resto è materia delle compagnie di assicurazione. Sicuramente.



Laura Calderini (da "Il profumo dell'alloro" GrafichÉditore)



ADELE

Io non so parlar d'infanti
Il pensiero si confonde
Non sia mai che me ne vanti
Mi vien meglio d'altre sponde
Né mi intendo di poesia
Per sublime ch'essa sia
E rendendomene conto
Mi cimento in un racconto

Aveva visto una trasmissione che parlava dei valori dell'infanzia, un po' complicata per il suo modo semplice di intendere la

vita; non è che avesse capito tutto tutto, ma le era piaciuta. Quando era stato? Mah, ricordarselo!

Dicevano che l'uomo si sta perdendo, brancola nel buio e vomita malvagità, non sta nemmeno lì a pulirsi la bocca dai residui; annaspa in una palude di dolore da lui stesso generato, si stordisce in un etere di inutilità e apparenza; mangia il tuo pane, e, se puoi, quello del tuo vicino, sembra vigere la legge dei lager.

Dicevano che nella società moderna si è deteriorata una delle condizioni indispensabili affinché l'umanità possa essere ricondotta alla ragionevolezza: la capacità di educare i figli e l'attitudine di questi ad essere tali.

Dicevano che ora più che mai, il mondo così come si è *mal-evoluto* rende questo dualismo oltremodo difficile se non impossibile; si sono scambiati persino i ruoli: i genitori non sono più tali, sono magari *amici*, molte meno responsabilità e prese di posizioni che possano turbarli; i figli sono subito grandi, fatti crescere in fretta che non c'è tempo per star dietro a tutte le loro esigenze e fanfaluche.

Sacrificarsi al mestiere di essere genitori, educatori, non val la pena, ci pensino i media, il web, i cellulari che lo sanno fare benissimo. Il privilegio di essere figli si limita all'ottenimento di quanto la società richiede di più ottuso e apparente, per esserne considerati e riconosciuti parte integrante e degna di attenzione.

E invece no. Dobbiamo riappropriarci dell'infanzia; riconoscerla e rispettarla nella sua libera evoluzione e porre i suoi principi alla base dello svolgimento della primordiale professione di genitore/edu-

catore: che si volga a lei lo sguardo, si rallenti il passo, sincronizzandolo con quello dei suoi piedi, ci si ispiri alla capacità di estasiarsi di fronte alle piccole cose, si lasci spazio alla sua filosofia incontaminata; in un'interconnessione, in un'interazione, in un interscambio che va ristabilito nel suo equilibrio salutare.

Dobbiamo recuperare il senno dei bambini, che tutti abbiamo avuto in dono, dall'oblio in cui è stato confinato, riposizionarlo all'interno della coscienza per così, olio di gomito, sgrassarne, scrostarne, ungerne gli ingranaggi.

Adele non era una dotta, né una letterata, nemmeno tanto istruita, aveva fatto la quinta elementare, ma il senso di tutto ciò – ricavato dalle parole intercettate qua e là – le era chiaro e aveva passato giornate intere a cercare di trovare una risposta a quelle domande. Erano domande si?! Beh in ogni caso...

Chissà dove l'avrò messa, borbotta mentre fruga tra la polvere, nel semibuio della soffitta; devo decidermi a sostituire questa lampadina.

Inciampa e quasi cade lunga fra tutte quelle carabattole che si intestardisce a conservare; si passa una mano tra i capelli, riprende fiato e lo sguardo le cade su quella scatola coi fiori ormai color ruggine.

Si fa largo a fatica, l'anca... accidenti, calcia coi piedi qualcosa, allontana con la mano un cavalletto, sposta un pentolone; si inginocchia, allunga il braccio e finalmente aggancia lo spago e tira verso di sé. Si trascina, lei e la scatola, a gambero. Ce l'ha! Può rialzarsi, sì una parola! Si con-

torce, si aggrappa, si rotola, sembra un San Lazzaro, si issa... è in piedi; si asciuga il sudore con la mano sporca; disastro! Con l'ultimo fiato a disposizione se la carica in braccio e con cautela scende dalla soffitta.

Ma cosa fai Adele? Ve lo faccio vedere io cosa! A che serve la scatola? Ora la apro e poi ve lo dico.

Aveva già predisposto tutto: carta, penna e calamaio – che tanto a quello lei era rimasta – .

Una sgrullatina alle gonne, una passata su gambe e braccia a spolverar via qualche ragnatela, e finalmente si siede davanti alla scatola. Taglia lo spago, apre i lembi e inizia il recupero: una *Barbie* un po' sciatta, un cimelio, seminuda ma con delle pudiche braghette da lei stessa confezionate; un cappellino di paglia rosso; il Monopoli; diversi libri di favole; una grande scatola zeppa di fotografie in bianco e nero. E infine, eccola qui, la cosa che lei cercava, legata insieme alla letterina di Natale ancora cosparsa di porporina dorata. La apro dopo; nel frattempo mette tutto in bella vista sopra la scrivania e lascia che quei semplici oggetti, niente di particolare, di originale, nemmeno di alcun interesse storico se non per il fatto che sono ormai passati quasi sessant'anni, le evochino i tempi in cui *faceva la mamma*; un mestiere arduo e complicato. Li osserva e si commuove, prova stupore, ci si trastulla cicicì, pipipì, lalalà; che matta, pensa. Era proprio questo che le frullava in testa in quei giorni: la consapevolezza che con la vecchiaia ci si *rimbambisce*; sì certo, come no?!; *rimbambirsi*, ma non è una parolaccia, vuol semplicemente dire

che, in qualche modo, si torna bambini; il cerchio si chiude.

Adesso apre la letterina e comincia a leggere.

Caro Babbo Natale, vorrei una bacchetta magica che guarisca il mio male. Ti prometto che dopo la userò per guarire tutti i malati del mondo.

E infatti eccola lì, sbilenco – le manca anche un pezzo di asta - ma sempre brillante, l'oggetto della speranza con cui la sua bambina era riuscita a salvarsi perché ci aveva creduto davvero, e che aveva sempre portato con sé, fino al giorno della sua laurea in medicina. La sua Linda... quant'era bella addormentata in quel letto bianco... poi non ricorda altro.

Adesso la piccola/vecchia Adele batte le mani tutta contenta perché potrà finalmente farlo anche lei: userà quella bacchetta per aggiustarlo ‘sto mondo malconio; perché non averci pensato prima?! E farà anche tornare la sua Linda.

Adele svegliati che devi prendere la medicina, su fa' la brava.

Adele apre gli occhi, si guarda intorno un po' confusa, si gira verso quella voce e poi comincia a ridere; e ride, ride a quell'uomo in camice bianco che non sa che adesso lei ha la sua bacchetta magica stretta nel palmo della mano sotto le coperte e che, presto presto, farà la sua magia e lui finalmente sparirà nel nulla.



Laura Bellocchi



“SOLA ET PENSOSA”

Me so trasferita a Rovereto pe qualche mese.

Ricomincià ogni volta in un posto nuovo a 30 anni è ‘nelogio alla solitudine: so sola come ncane, però in compenso, visto che la vita dà e la vita toje, so sola come ncase. Ho incassato il colpo co dignitoso silenzio, diventando tutto quello che finora ho scansato, na donna casa e lavoro, senza soluzione de continuità. È la teoria del culo che pesa, neghi il consenso alla palestra, o altra possibilità d’aggregazione, ascrivi la responsabilità ai virus, comuni-chi meno dei vasi, e te ritrovi come Paolo Calissano, meteora dei palinsesti sociali. L’altro giorno stavo sul balcone de casa a fumà, vedo na ragazza dietro la finestra del palazzo dirimpettaio che me saluta. La saluto.

Già vedo il riscatto de sto paio de mesi de vane speranze e delusioni cocenti, già ce vedo a fa aperitivo, cinemino, lungo-adige coi rollerblade, senza sapecce annà, sticazzi, l’immagine che c’avemo de noi è sempre quella de un campione, e invece ce fa solo rima.

Me saluta. La saluto.

Ed è subito testimone se non de nozze almeno de ritagli de vita, scrigno de segreti intimi, karaoke e burraco quando l’ac-

ciacchi precederanno i sorrisi.
Me saluta. Co l'insistenza de Sky dopo la disdetta.
Chi troppo pensa rimane senza. La risaluto a palletta, sfoggio un sorriso a ventotto denti più tre del giudizio.
Me risaluta.
Metto gli occhiali.
Stava a pulí il vetro.
C'ho un conto in sospeso con l'intelligenza.

CARA AMICA MI SCRIVO...

Cara Laura,
te scrivo pe evitatte un lettino e uno che converte i tuoi malesseri in ricchezza, la sua; è un expediente di risparmio e d'amore. Ci parlo io co te, che te conosco come l'ex Padre Nostro e ti voglio bene anche quando sei tutta no scompenso e non vai più al massimo e le vele so sgonfie. Nell'inquieto vivere di questi secoli di giorni, ti sei frantumata come un termometro in tante bricole di mercurio, frammenti sparsi dell'anima, che a pene di segugio, hai provato a raccoglie. È bastato quell'attimo in cui hai sbirciato dietro le quinte della tua esistenza e c'hai trovato ambizioni putrefatte e un pendolo dai rintocchi troppo veloci per le tu occorrenze. Era la prima volta che te fermavi a parafrasà la tua vita e, al di là d'ogni ragionevole dubbio, non c'hai capito ncazzo. Una manciata di mesi di paralisi, in disparte, co la reattività d'un vaso di gerani, a contà il tempo che scorreva co la paura del tempo che scorreva.

Non hai trovato l'uscita d'emergenza nel labirinto dei tuoi grattacapi e così hai regalato il lusso d'ammirà le tue fragilità. Io ero lì con te quando la notte crollava la tua impalcatura, ero in ognuno dei tuoi centodieci battiti, ero lì quando tentennavi come Azzolina a un tavolo tecnico, maldestra.

Ma soprattutto ce so ora, e mi piaci anche se sei consumata, mi piaci nel tuo essere bozzolo che sperimenta il volo. Mi piaci perché ti stai accorgendo che il mercurio se lo lasci rotolare, con i suoi tempi, si riabbraccia da solo.

Il settore più colpito da questa pandemia resta l'amor proprio. Accettati, rispettati, comprenditi.

Ti voglio bene,
Laura

IL VENTIVENTI

Il mondo se divide in due emisferi: quelli che se divertono al computer e l'amici miei. Lo smart working, o lavoro agile, o "la fia è di là che fa li compiti" pel mi babbo, oltre ad avé ridotto a brandelli la didattica ha fortemente ampliato il novero dell'indignità. Avemo detto NO al nucleare pe nun crepà e crepamo uguale, co la scoliosi, la selva selvaggia, aspra e forte sulle cosce, il girovita de Orietta Berti e la cataratta del su marito. E oltre a sapé già de che morte morimo, sapemo anche come ce sorprenderà: col sotto del pigiama e 'lsopra del tailleur, come c'ha schifato Bartolini nell'ultimi sei mesi. Lo stile nun va a pile, ma così s'approfittamo. La piaga biblica in oggetto ha, altresì, evi-

denziato dei burroni tecnologici che nun ve sto manco a dì, a sostegno della va-ghezza de prospettive de vita che sto ventiventi de merda ce sta a regalà. C'avemo l'audacia de dà la colpa al 5g, quando a casa mia c'ho na tacca de linea indecisa, la fibra sta solo ne li finocchi e nelle lenticchie, e so isolata come un faro sull'o-ceano in Maine. Senza oceano e senza Maine. Dopo mezz'anno de bestemmie, penso che potemo dichiarà senza indulgi che in Italia internet nun pia. In Francia sì, in Germania sì, in Italia no, perché noi arrivamo sempre dopo, come le palle del cane. Ma quello che il lavoro da remoto c'ha fatto capì co più veemenza è che la famiglia oltre a esse un valore è anche un movente.

Come na bic che pur essendo esaurita continua a scrive, stavo a fa l'ennesima lezio-ne interattiva in cui nce se capiva neazzo, tutti che parlavano su tutti, na torre de Babele, a un certo punto se schiude si-lenziosamente la porta, ma il sospetto fa più rumore de ntreno. Non fo in tempo a spegne né telecamera né microfono, lo vedo tronfio alle mi spalle sul desktop, 'lmi babbo.

“Sei tutta strilli e piume come ‘lcuculo’. Come il cuculo. In mondovisione. Benzodiazepine, 25 gocce, due volte al giorno dopo i pasti.



Mirko Belliscioni



GLOBO

Era sostenuto solo dalla notte.
La sola cosa che lo accarezzava era la not-te.

Baciava solo l'oblio, più niente contava,
se non l'espulsione dell'universo.
Scoprendo te ora rannicchiato in non so quale angolo di questo inutile mondo, a farfugliare di idiozie astruse.

E' vero, molti finiscono così, e moltissimi finiranno allo stesso modo, ma non posso fermarmi dall'urlarti addosso.

Adesso guardo negli occhi un uomo che non conosco più, è primitivo, è stordito.
Ieri ho amato e verrò verso te e vengo ver-so te di continuo, io posso solo mobilitar-mi alla speme del globo.

FESTIVAL

Quella sera c'era molta gente fra le rovi-ne del parco archeologico, la band suona-va da due ore e l'alcool scorreva a fiumi. La giornata al mare era stata fantastica, Mirco, Michelle e Stefano avevano passa-to ore in acqua, e la visita all'amico Mirko e famiglia aveva rinsaldato il loro comune sentire.

A fine concerto nessuno dei tre era in gra-do di mettersi al volante, già in preceden-za c'erano state le avvisaglie di uno stato

di ebbrezza consistente. Decisero così di dormire in auto e ripartire l'indomani a mente fresca verso casa; quella scelta permise loro di arrivare a oltre novanta anni di età e godersi appieno i doni della vecchiaia.



Silvano Balestro



DONNA SOLA ALLA FINESTRA

La donna è sola, ed è seduta vicino alla finestra della sua piccola stanza; il suo sguardo va oltre il vetro già appannato, tanti fiocchi di neve scendono giù lentamente e hanno imbiancato tutto con un magnifico splendore. Sono tanti i suoi pensieri tristi che non le permettono così di vedere e apprezzare quel candore e che con prepotenza si aggrappano a lei. Un altro inverno è già arrivato, ma nel cuore della donna non c'è calore, le sue mani sono tanto fredde e freddo è pure quel corpo che ha tanto bisogno di lei.

Ferma lì se ne sta, vicino alla finestra, ripensa tanto a tutti i suoi anni che sono volati via, anni in cui credeva che il mondo fosse pure suo, e su tanti ideali lei si rincorreva alla ricerca continua di un

amore che non arrivava mai. Ora la donna appoggia i suoi gomiti stanchi sul freddo marmo della finestra, con mani tremanti sorregge un poco il suo viso che è teso; qualche ruga ha già impresso sulla sua pelle il suo disagio e la neve là fuori continua a venire giù. Sul davanzale della finestra un piccolo passerotto ha posato le sue ali per cercare qualcosa da beccare, ci sono molliche di pane che la donna ha messo per lui.

È tanta la tenerezza che lei prova nel guardare il passerottino e sussurargli qualcosa, la sua mente si rilassa un poco, e il suo cuore ritorna a battere di amore. Da quel cielo coperto, si intravedono spiragli di luce e dopo un po' tutto si va a diradare, pure il sole prova a conquistare lo spazio per riscaldare e portare tranquillità.

Ora la donna apre quella finestra, vede che giù nella valle riprende a vivere ogni cosa, sente il vocio di tanti bambini intenti a giocare, nei suoi occhi velati di pianto ora appare un bel sorriso che va a scacciare la sua malinconia, mentre quel passerottino riprende a volare.

Anch'io ho una gran voglia di lasciare prescrizioni per il mio funerale. Che male c'è se scrivo da me il copione del primo spettacolo al quale spero di assistere da morto?

Sarei disposto a mettere il cappio intorno al collo di un feroce assassino, ma non me la sentirei di condannarlo a una pena eterna. E io non sono certamente più buono di Dio.

Pier Luigi Leoni

Cenacolo gastrosofico d'Italia

Ispirati da Pierluigi Leoni, i primi tra i pari firmatari (fabbricieri del Cenacolo d'Italia): Lamberto Bernardini, Laura Calderini, Dante Freddi, Pier Giorgio Oliveti, Luciana Olimpieri, Enzo Prudenzi, Angelo Spanetta, Federico Varazzi.

“Pensare prima di mangiare: più consapevoli, più felici, più sani”

Premessa

I gastrosofi sanno salvare loro stessi e il mondo, è il messaggio di Jean Anthelme Brillat-Savarin, autore nel 1825 de “La physiologie du goûт, ou méditation de gastronomie trascendante”, un testo rivoluzionario e lungimirante, scritto non a caso a cavallo del secolo che ha visto la nascita dei Lumi e il riconoscimento del concetto stesso di libertà: “il gastrosofo sceglie il meglio dal buono, nella forma più bella, tenendo coscienziosamente conto della propria salute e della semplicità”. E da Orvieto, cuore del cuore d’Italia, arriva forte una voce che intende liberamente avviare una “fabbrica del duomo” dedicata al gusto, vale a dire un seminario permanente di studio, approfondimento e confronto su tutto lo scibile che sostiene ed attiene l’arte del cibo e la sua concezione. Non solo quindi una consorteria di gaudenti buongustai, gourmand o foodie che dir si voglia, piuttosto un modo per coltivare assieme i saperi enogastronomici con finalità di promozione culturale e sociale, salute pubblica ed economia locale. Del resto saggio, sapiente e sapido derivano tutti dal verbo latino “săp re/s p o”, ovvero, “avere sapore”. L’obiettivo primario è estendere a tutti la cultura sul cibo e ricercare con pazienza e metodo un punto di equilibrio nella produzione e consumo che contraddistingua l’epoca presente e che influenzi il futuro prossimo con finalità liberali e filantropiche. Al giorno d’oggi la banalizzazione negativa del gusto avviene in diversi modi, ad esempio attraverso la standardizzazione e l’incultura gastronomica, gravi forme di sfruttamento del lavoro in agricoltura che separano il prezzo dal valore dei prodotti, la produzione e la distribuzione di massa di junk food, il così detto “cibo spazzatura”, per indicare cibi malsani a bassissimo valore nutrizionale e alto contenuto di grassi saturi o zuccheri. Tutto ciò comporta evidenti effetti negativi sull’ambiente, sulle microeconomie territoriali e sulla nostra salute in generale. La perdita progressiva ma non ineluttabile di saperi e tradizioni locali, come pure la miopia nel non saper vedere nuovi percorsi di cultura gastronomica avanzati, ci rende dunque tutti più poveri, insoddisfatti e insani: oggi la pratica della conoscenza gastrosofica è anche un modo per seminare futuro, contribuire alla sostenibilit  ambientale, evitare errori e danni sociali, promuovere la salute.

“Il destino delle nazioni dipende dal modo in cui si nutrono”

J.Anthelme Brillat-Savarin

I fondamenti

- **il piacere** del gusto: come fortunatamente ci insegna Carlèn Petrini e l'esperienza di Slowfood , “il gusto è sapere che gode e piacere che conosce”. Non può esserci una vera conoscenza senza il *sentiment* della passione per il gusto.
- **gusto durevole nel tempo**: la sostenibilità del produrre, elaborare, cucinare, in alleanza con le specie vegetali ed animali; il gastrosofo contemporaneo non può non mettere in priorità la sfida ambientale che a causa di recenti sciaguratezze e reiterati colpevoli errori può minare i fondamenti stessi dell'agricoltura e con essa quelli della sopravvivenza del pianeta, quale oggi conosciamo;
- **la curiosità** del “troviere”: esplorare, estrarre, applicare l'arte maieutica sul territorio, è uno dei primi strumenti del gastrosofo, ovvero far nascere ogni giorno una nuova sensazione o sapore dai piatti, dalle terre, dalle donne e dagli uomini che li sostengono. Ogni elaborazione o ricerca storica o scientifica dev'essere sostenuta da una sana curiosità intellettuale e da una propensione a “con-prendere” prodotti, procedure, esiti gastronomici, analisi dei sapori.
- **la creatività** può incidere sulla norma: tradizione sì, ma in senso etimologico, da “tradere”, ovvero consegnare ai posteri in modo permanente un “modo di produrre, elaborare e godere del cibo”: ogni tradizione culturale evolve dinamicamente nel tempo, pur rimanendo diversamente se stessa.
- **equilibrio**, giustizia sociale e democratizzazione del gusto: il Cenacolo non persegue categorie elitistiche ma promuove l'equilibrio, il risparmio, la moderazione per tutti. L'accesso al cibo salubre e di qualità deve essere riconosciuto come un diritto sociale fondamentale per combattere la crescente e sotterranea “food divide”, che nel mondo segmenta la popolazione per censo e opportunità di consumo di cibi salutari e buoni.
- **sovranità alimentare** sì, sciovinismo no: il Circolo si rivolge al mondo intero, parte dall'Umbria, dall'Italia, dall'Europa e **non ha confini**, né geografici né culturali. Temi, argomenti e tipologie di studio sono aperte a qualunque contributo. La cosiddetta Teoria del Foraggiamento ottimale è oggi alla prova della globalizzazione delle produzioni e dell'accesso virtualmente illimitato ai prodotti. Le esternalità negative dovute alla produzione intensiva di massa fuori dai cicli biologici, accompagnata dalla persistente e insostenibile mobilità sotto costo, deformato la corretta legge di mercato tra produzione, distribuzione e vendita/offerta.
- **territorialità**: avendo base nell'antica città di Orvieto, si occuperà elettivamente anche della cultura materiale espressa nell'area della Tuscia tra Umbria, Lazio e Bassa Toscana, e nella fascia pre-appenninica e costiera Tirrenica, territori di espansione storica della città stato medievale.

- **etica:** il gastrosofo contemporaneo non può non approcciare il tema dell'alleanza con tutte le specie animali e vegetali che entrano nel piatto, elaborando nuovi traguardi etici per la produzione di alimenti.

L'azione

- investigare e promuovere a trecento sessanta gradi le **relazioni interdisciplinari** tra gastrosofia e le altre scienze o arti (figurative, letterarie, artigianali, ecc.). Avvio di collaborazioni aperte con tutti i soggetti interessati
- creare **occasioni di rapporto** tra gastrosofi e gastronomi, enogastronomi e soggetti formativi/scuole: condivisione con associazioni di gastronomi, accademie, consorzierie, sommelier, scuole di cucina, istituti alberghieri, altri soggetti di formazione a tema, ecc.
- promuovere **consulte territoriali di gastrosofia e/o comitati** con soggetti di gestione pubblica locale (Comuni, Parchi e Aree protette, ed EE.LL.) e pubblico-privati di promozione eno-gastronomica (Camere di Commercio, Strade del Vino, Consorzi, Enti Turistici locali, associazioni del commercio, agricoltura, artigianato e turismo, organizzazioni di Mercati , raggruppamenti di imprese locali ecc.)
- coltivare la **geo-gastrosofia**, ovvero creare mappe concettuali e dei giacimenti di cultura materiale (su GIS o app o strumenti cartacei) sui saperi gastronomici dei diversi territori come strumento di base per la realizzazione di progetti da parte di terzi
- come produrre **le materie prime**: attraverso il rapporto col settore primario e il mondo agricolo, il Cenacolo si fa interfaccia tra conoscenze e applicativi sul campo, connettendo istituti di ricerca (Università, centri di ricerca come il Cnr, ecc.) e gli imprenditori agricoli , per orientare ed ottimizzare a medio lungo termine secondo i più avanzati dettami le produzioni e le politiche produttive più utili e sostenibili per ciascuna area (i tempi di produzione, le modalità, la salubrità, la biodiversità, agrobiologia, ecc.)
- le modalità di **confezionamento delle pietanze**, la produzione dei cibi tradizionali, l'evoluzione dei sistemi in cucina in rapporto con la modernità alimentare: il fresco, il leggero, il crudo. Il Cenacolo si fa parte diligente per "fissare" i canoni di produzione di piatti locali e la relativa nomenclatura in relazione dinamica con il cambiamento epocale in atto, di tipo tecnologico e culturale. Specifiche ricerche documentarie e censimento filologico delle fonti.
- **la socializzazione del gusto/** "a scuola di gastrosofia": ricevere e dare informazioni, il valore dello scambio, tra pari, intergenerazionale, interterritoriale.

Sono previste:

- azioni di contatto e condivisione con gli esercenti della ristorazione nei territori
- azioni di educazione e scambio permanente con le famiglie, i cittadini, l'intera comunità locale
- **il rapporto tra quantità e qualità:** il senso del limite in gastronomia. Programmazione di attività di ricerca specifiche con soggetti accademici e specialistici accreditati
- **la salute** attraverso il cibo: gastronomia, nutrizione, educazione alimentare. Dialogo proattivo permanente con gli specialisti in campo socio-sanitario e con i referenti istituzionali di scuole e agenzie formative.
- campagne di **sensibilizzazione e informazione pubblica** verso i costi occulti dei prodotti low cost disponibili tutto l'anno, che dopano il mercato e creano distorsioni economiche sulle produzioni di qualità a livello locale.
- **prodotti/piatti/usi** e modalità tradizionali: i ricettari familiari, l'archivio dei sapori locali, la biblioteca minima di gastrosofia. Lavoro interno al Cenacolo di archivistica e catalogo dinamico.
- **eventi:** ideazione promozione e organizzazione di eventi, seminari, workshop, conferenze, cicli di incontri formativi, ecc. da realizzare nel corso dell'anno su temi attinenti all'oggetto sociale, da realizzare in autonomia e/o in collaborazione con partner e/o in supporto ad organizzatori terzi.

*“Mangiare è una necessità, mangiare intelligentemente è un'arte”,
François La Rochefoucauld*



Associazione Culturale Pier luigi leoni



presenta una iniziativa editoriale senza scopo di
lucro ispirata alla celebre rivista di
Pitigrilli

Grandi Firme della Tuscia è stata fondata da
Pier Luigi Leoni



Redazione
Associazione Pier Luigi Leoni

Progetto grafico
Pier Luigi Leoni

FB associazione pierluigileoni
associazionepierluigileoni@gmail.com



Impaginazione e Stampa:
Controstampa srl - Acquapendente
Luglio 2021

L'ASSOCIAZIONE PIER LUIGI LEONI è stata costituita a ottobre del 2018 per tenere viva la memoria di Leoni e continuare la sua opera di promozione culturale. Lo spirito della pubblicazione, le finalità, le persone impegnate sono le medesime ed è auspicato inserimento di nuove energie. I soci, consapevoli dell'appartenenza storica dell'area orvietana alla Tuscia, ambiscono, con questa rivista, a coinvolgere i Tusciani dell'Umbria, del Lazio e della Toscana in una operazione squisitamente ed esclusivamente letteraria. L'assenza di ogni scopo di lucro garantisce che l'interesse perseguito è soltanto la soddisfazione del piacere di scrivere, di leggere e di essere letti. Il riferimento alla celebre rivista di Pitigrilli, che, dal 1924 al 1938, lanciò molti grandi scrittori italiani, vuole semplicemente sottolineare il tono delle composizioni pubblicate che, anche quando hanno contenuti drammatici o culturali, nascono come divertimento degli autori. La rinuncia programmatica all'attualità determina la aperiodicità della rivista. Essa esce ogni volta che è pronta, vale a dire ogni volta che un numero adeguato di autori s'incontra con le disponibilità di tempo e di mezzi finanziari del circolo.

Gli autori non percepiscono compensi, se non due copie della rivista, e conservano la proprietà dei diritti d'autore. Le spese di stampa e di promozione sono coperte con contributi di estimatori. I redattori si ripagano esclusivamente con la soddisfazione di vedere la rivista letta e apprezzata da qualcuno. L'intera raccolta della rivista è pubblicata su orvietosi.it all'indirizzo <https://orvietosi.it/2017/02/raccolta-grandi-firme-della-tuscia/>. Se altri giornali web avessero piacere di accogliere la nostra raccolta ne saremmo felici.

SELEZIONE DI OPERE DEI NOSTRI COLLABORATORI

Gianni Marchesini

Scappo ché ciò prescia



ZOKKO EDIZIONI

Gianni Marchesini
Mo 'n giorno che è



ZOKKO EDIZIONI

Gianni Marchesini
SU E GIÙ
DALL'OSPEDALE



ZOKKO EDIZIONI

Gianni Marchesini

Ah pipi!

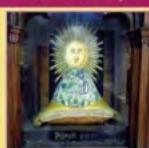


ZOKKO EDIZIONI

Aurora Cantini

SAN TOMMASO D'AQUINO A ORVIETO

Profili latini e spirituali del Doctor Angelico all'ombra della città del refo



EDIZIO. DI ZOKKO EDIZIONI SRL

Maria Virginia Cinti

Le note della libellula



Edizioni Puccini

Pier Luigi Leoni

Bibi la rossa



ZOKKO EDIZIONI narrativa

Logia 10

Pier Luigi Leoni

APPUNTI DI GASTROSOFIA

Riflessioni sulla cucina della Toscana con ampia rassegna di ricette tradizionali



ANNALI EDITORI

Pier Luigi Leoni - Mario Tiberi

Profili di Laura Calderini - Profili di Leopoldo Tiberti



Supportare pazientemente le persone moleste

riflessioni sulle quattro leggi di misteriosa

di LIBERAZIONE INFORMATICA

Enzo Prudenzio

MAURA



racconti e immagini

MARIO TIBERI

THE LATIN WE NEED

FAMOUS LATIN SAYINGS
IDIOMS AND LOCUTIONS



ENGLISH TRASLATION EDITED
BY NICCOLO STOPPONI

Zaborski

Laura Calderini

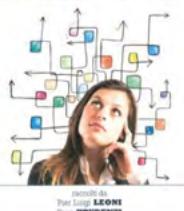
Il girasole e la farfalla



Edizioni Mosa

AFORISMI sulle donne

di Pier Luigi Leoni - Enzo Prudenzio



racconti
di Pier Luigi Leoni
Edizioni Puccini

PIER LUIGI LEONI

UN AMORE DI BADANTE

RACCONTI



Il nuovo antiriciclaggio
di LAURA CALDERINI

LAURA CALDERINI
Il segreto di Blanca

IN LIBRERIA

Tragedia e rinascita piegati a sospiri...
perché ognuno ha il suo segreto da svelare

LAURA CALDERINI

DUE



PORTO SEGURO